

Suore Carmelitane missionarie di s. Teresa b. G. (ed.)

p. Lorenzo van den Eerenbeemt

APPUNTI DELLA MIA VITA



APPUNTI DELLA MIA VITA

(AUTOBIOGRAFIA¹)

Nella fiumana violenta della mia vita, sento una necessità, quasi, di ritornare alla sorgente e ritemperare il mio spirito, cercando di scandagliare meglio il mio passato, confrontandolo con l'infinita, immensa bontà di Dio verso di me.

Prima infanzia:

Più risalgo ai primissimi ricordi e più mi si affaccia l'animalesco di quel primordio della mia vita.

Ho inteso dire che la mia mamma per il suo undicesimo figliolo non ha avuto latte da dargli a sufficienza; vi ha supplito una balia di Ceccano, dove devo aver vissuto anche per parecchio tempo, perché il mio babbo ricordava le prime parole intese uscire dalla mia povera bocca nel mio ritorno alla casa: "me dole la panza"!

Visione prosaica dei primi anni, che getta una luce ambientale in cui mi ero formato; gente ciociara di campagna; la balia, buona donna, affettuosa, mi avrà tenuto con i suoi figli e figlie e avrò ruzzolato nel fango, nella melma con loro, forse anche con porchetti, cani, gatti, galline; sporco in viso e – slattato - con una fame insuperabile mi sarò attaccato a tutto! Ho detto che la balia era donna affezionata a questo pezzo di carne viva che ero io, perché all'età di undici anni circa, trovandomi come seminarista, mi trovai in parlatorio di fronte a una ciociara che mi sembrò alta, magra, grinzosa, con quella pelle color avana bruciata dal sole, invecchiata dalle fatiche; il suo abbraccio fu spontaneo, di lacrime, di affetto; lascio una pizza per ricordo, ma non mi ricordo se ne mangiai.

I miei fratelli di latte? Chi saranno stati? Vivono ancora? Sapranno che anch'io ho partecipato al loro stesso cibo materno, annaspando nel petto della loro mamma, succhiando con avidità il liquido bianco tiepido della donna-madre!

Ammiro la bontà che non ci fa punto ricordare le percezioni avute nei primi anni, considerando la miseria in cui è caduta l'anima umana dopo il peccato originale.

Gesù nella sua ineffabile Incarnazione ha trovato grande gioia – come uomo – di saziarsi al latte immacolato materno; quali gl'intimi sentimenti di Maria quando allattava il figlio di Dio?

Ho dimenticato intanto di presentarmi; il mio nome Ettore mi è stato dato a battesimo, perché tale era il nome del mio padrino, il Conte Ettore Germini, che non ho mai visto in vita mia, ma che è stato in contatto con la mia famiglia fino a pochi anni fa; la nascita il 3 maggio 1886 e il battesimo il 5 dello stesso mese, nella Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini a Roma. La casa dove abitava la mia famiglia, sembra fosse stata la casa Clementi, allo sbocco dei Banchi a Corso Vittorio, primo piano. Una ventina d'anni fa ho avuto l'occasione di poter entrare in quell'appartamento. Oltre al nome di Ettore, mi furono imposti altri nomi di Pio, Mariano, Luigi ...,

¹ Appunti della mia Vita, manoscritto autobiografico di P. Lorenzo van den Eerenbeemt, iniziato il 7 ottobre 1950 fino al 1970, in 46 pagine. Il manoscritto è stato digitato da Saverio Sante e sr. Cecilia Tada. La revisione è stata fatta da Anna Maria d'Ipolito.

ma non ho avuto una grande simpatia per questo nome, nonostante la gloria troiana, antipatia accresciuta nel mio soggiorno in Olanda, dove il nome di – Hector – è proprio dei cani.

Mi sembra che nella prima infanzia (cioè fino a 6 anni) fossi un po' ritardato, molto collerico, timido all'eccesso, e piagnucoloso a non finire; un ricordo dei più antichi che io abbia è quello di una lavatura in barca in un dato posto, forse per qualche effetto poco patetico; un altro d'una vecchietta col lume acceso su una scala dopo le vacanze, forse al Governo Vecchio, dove si è abitato; un terzo ricordo qualche cosa di tavolo sul mare; un quarto, il castigo avuto in una specie di asilo, forse al Governo Vecchio, dove ora vi è un ufficio governativo; una scolaresca di pupetti, una donna per maestra, un foglio scarabocchiato con uno spillo attaccato al mio dorso; i miei gridi, i miei pianti; mandato fuori, andai a rifugiarmi alla porta, dai portieri; un altro giorno ritornando o andando a scuola con un vecchio servo di casa, Frattani di cognome, un lampo e un tuono improvviso Ecco tutto!

Nessun affetto, nessuna manifestazione familiare che io ricordi, neppure da parte della mamma, del babbo, dei fratelli in quella prima infanzia; nulla nulla di Chiesa, di preghiera, di cose spirituali! Sarò stato un animaletto, più pulito, più educato, ma sempre un rappresentante dell'essere vegetativo; dovevo essere un salsicciotto, poco gradevole per una buona compagnia! Oh Dio che miseria la nostra umanità!

Allievo elementare

A scuola! A scuola! Il piccolino comincia l'elementare al Collegio S. Giuseppe, dove già erano stati i suoi fratelli. Qui al contatto con gli altri bambini mi svegliano dal torpore dell'infanzia; ricordo ben poco della prima classe; un vecchio "frere" che c'insegnava il francese; un vecchietto paziente molto brusco con i suoi pupetti; là appresi in quella giovanissima età gli elementi di questa lingua; mi ricordo in penombra una lezione d'alfabeto.

La mia brava mamma non penetrava molto negli animi di noi maschi. Nel primo anno mi mandò con un grembiolino e con mutandine tutte d'un pezzo colla pattina; la mattina non vedevo che la donna di servizio, perché ancora tutti dormivano, ed allora una volta mi accadde di mettermi il costumino di sotto a rovescio, con la conseguenza che in una data necessità non mi fu possibile calar giù i calzoncini e da qui un disastro da non descriversi. Un altro inconveniente era il buio nelle scalette che conducevano al cortile, dove erano i cessi e ci dovevo andare, ma tanto buio m'impaurì e mi arrestai ai primi gradini

Ma con mia vergogna devo anche raccontare una scenetta poco decorosa per chi scrive; non era mio costume prendere la roba degli altri, ma una volta che ero rimasto in classe, forse in castigo, mentre gli altri erano a ricreazione, mi azzardai a prendere una matita rossa con altri gingillettini che si trovavano sulla cattedra; il furto fu ben presto scoperto, vi fu il predicazzo del frère Ferdinando (o Federico) e alla fine del mese il biglietto turchino, prova evidente della mala condotta. Nel secondo anno già vestivo da maschietto, perché si era fatto capire in casa che non era bene e decente mandarmi ancora vestito da femmetta; e così i vestiti che erano serviti ai miei tre fratelli maggiori erano finiti a vestire quel mio povero corpicciolo.

In questi due primi anni confesso non ricordarmi nulla di spirituale; certamente avrò pregato con gli altri bambini, avrò assistito alla Messa, ma null'altro di speciale; timidissimo, poco amante di giocare come gli altri, sarò stato un bambino sui generis, ma ... inutile pensare ciò che gli altri pensassero di me.

E andiamo al terzo anno di elementare; un frère alsaziano, duro, anche un po' crudele: d'inverno le mie dita tremavano dal freddo, e nello scrivere un po' d'incertezza e giù una cannetta

sulle dita mi causava molto male, tanto da lagnarmi a casa; vi fu, credo, mio fratello Ubaldo, che avisò quel frèrè di non comportarsi con me così. Il freddo! Molto freddo ho sentito a S. Giuseppe, e le mie mani piene di geloni, si aprirono e furono tutte piaghe dolorose. Non so però se nel terz'anno, o dopo, ma ricordo i brividi di freddo nella ricreazione, specialmente in quella parte del cortile, tra i due cortili, quello dei piccoli e quello dei grandi. Un altro male: una forte congiuntivite; ero costretto quasi ogni sera ad andare dal dottor Scelling che era una celebrità; mi accompagnava il caro cugino olandese Jean Nappen, studente in medicina, che volentieri mi comprava certi piccoli fiaschetti (vuoti), che tanto mi piacevano! Mi consideravano coraggioso, perché la cura a base di - pietra infernale - era alquanto dolorosa.

Non sono stato felice in terza; oltre al maestro, oltre al male, la mia mente non era sufficientemente sviluppata; forse anche per la soverchia timidezza, di cui ho sofferto fino ad una certa età; il maestro della terza, seppi poi, fu mandato in Madagascar.

Feci la 1^a Comunione e Cresima nella Chiesa del Collegio. S.E. il Card. Vincenzo Vannutelli celebrò la S. Messa, distribuì il Pane Celeste e amministrò la S. Confermazione. Eravamo stati preparati da fr. Edoardo nella Cappellina dei Congregati; lo feci bene, ma non con soverchia devozione, un bel po' fredda l'anima, nessuno slancio, nessun grande proposito ed entusiasmo. Compagni di Comunione furono i due giovinetti Galieno e Vincenzo Giuliani, nipoti di S.E., che poi ritrovai all'Apollinare.

Più grandicello mi facevo e più sentivo l'amore per lo studio; avevo tendenza per tutto; il francese lo sapevo benino, nell'italiano la fantasia mi portava a seguire le avventure di G. Verne e nei compiti in classe erano marinai su ghiacci con orsi e il maestro che supponeva ch'io copiassi mi lasciava senza punto; la matematica era anche il mio forte; studiavo tutto benino e avevo una buona memoria; forse una difficoltà la trovavo proprio nel Catechismo, non per il soggetto, ma per il modo con cui veniva insegnato: l'aridità delle formule, non spiegate con l'amore dell'anima ed il fervore del cuore.

Una baruffa tremenda l'ebbi con un compagno; Baldassarri era ben pettinato e forse aveva un po' di lucido sui capelli (in quel tempo non credo vi fossero tutti questi nostri odierni cosmetici) ed allora l'insulto, non mi ricordo per qual motivo, fu questo: sorcio intinto nell'olio. Baruffa a capelli!

Ero retto e non potevo soffrire ingiustizie; mi sembrò, nella mia imprudenza, che un frèrè della V° (De Giovanni, poi uscito) avesse ingiustamente castigato un compagno; mi alzai per difendere quest'ultimo (un certo Luigi Pellissier), ma il frèrè s'inviperì contro di me, e forse, ora che ci penso, aveva ragione; ma io non ragionavo più; al cantone dove mi aveva messo scaricai tante parole e stupide minacce (in quel tempo il mio povero padre era in causa con lo zio Mons. De Giovanni). Cretino che ero! Poco conoscevo il mondo, anche dei piccoli; il Pellissier mi parve, dico ora, che si burlasse di me; spesso ritornavo a casa la sera, perché lui abitava al Lungo Tevere, ed io di fronte al vecchio ponte di Ripetta, di legno, al Palazzo Blumenstihl, ultimo piano; era bella la veduta dalla camera dove dormivo col fratello Ubaldo, la camera di mezzo; una volta mi alzai, scosso da un movimento insolito; mio fratello mi disse di guardare se il ponte era crollato; tutto era in ordine, ma un qualcosa era avvenuto; una leggera scossa di terremoto.

Non siamo rimasti sempre nella stessa casa; quelle che mi ricordo bene a via Babuino, al palazzo Blumenstihl, a Borgo Vecchio un'ampia casa in mezzo ai convalescenti di Santo Spirito, che con i berretti bianchi e i bianchi camiciotti prendevano un po' d'aria nell'interno del giardino.

Ma prima avevamo abitato una casa al Corso con entrata in via in Lucina e qui voglio raccontare qualche piccola mia opera buona. In Collegio ero semiconvittore e perciò rimanevo dalle 8 del mattino (o 7?) fino alla sera; verso le 4 in punto dalle scale si passava un cesto di pane, piccole pagnottelle, che noi chiamavamo, viennesi, (dal forno di Lars al Babuino); non lo mangiavo,

ma lo portavo alle due sorelle, Guglielmina ed Emma, che ne erano ghiotte; mi accompagnava il vecchio Frattani, un povero uomo che serviva mio padre in ufficio. Una sera proprio vicino al portone, incontrammo un vecchio mendico; mi fermai, pensai, riflettei e poi li detti al vecchio (erano due panini) e ne ebbi consolazione. Il teologo dirà che non era un'opera soprannaturale; difatti lo feci spontaneamente, però l'anima era virtualmente elevata a queste opere, mediante la guida spirituale dei maestri di quelle buone scuole. Perciò spero che anche questa piccola opera di misericordia corporale sia scritta nel libro eterno della mia vita.

Di fronte a questo atto devo dirne altri che non mi fanno onore; ghiottoneria per il caffè-latte. Non l'avevo in famiglia, perché la mattina andavo presto a scuola e dovevo mangiare un po' di roba fredda che poco mi andava giù; ricordo, così in sogno, un piatto di ceci col rosmarino. Perciò quando non facevo la S. Comunione nella Cappella di S. Giuseppe, o per la domenica o per il 1° venerdì del mese, mi soffermavo in cappella con quelli che l'avevano fatta per andare insieme a loro a prendere il caffè-latte.

Quando nella 5^a elementare già la mia famiglia era andata a Monterotondo, rimasi con mio padre e forse altri fratelli a casa da soli; si abitava allora a Borgo Vecchio; pranzavo e cenavo in una trattoria (ora sepolta sotto la via della Conciliazione) di fronte alla nostra abitazione dove ero trattato bene; ne ero tanto contento, ma quel che più m'importava erano i 10 centesimi per la colazione; a via Frattina in un caffè; un bel tazzone di latte con poco caffè, due tocchi di zucchero, un maritizzo = 10 centesimi! Mi rivedo nei miei undici anni sedere davanti a quei piccoli tavolinetti di marmo con quel tazzone!...

Altri ricordi; ero ancora più piccolo ed avevo ricevuto due soldi; mi accompagnava il vecchio Frattoni ed ero con le sorelle a Via Ripetta, in mezzo alla strada pensavo; regola o quaderno? La mia natura sembra, che anche in quell'età non fosse per lo spreco. Ma in quel momento mi trovai a terra, tra le zampe di un cavallo, tra due ruote di un calessino ... molta gente intorno, anche Frattani e le sorelle ... non ne ebbi neppure una sgraffiatura e tutto finì con un bicchiere di vino nella vicina osteria.....meno male!

Suscettibile all'eccesso, non soffrivo rimbrotti e molto meno schiaffi anche fossero da parte della mia mamma; i miei pianti ed il risentimento duravano secoli e nel Collegio S. Giuseppe ebbi internamente molto a soffrire per i soprannomi di vecchiaccia e labbrone, che i compagni mi davano.

Ricordo ancora la malignità di qualche ragazzaccio di quel tempo, ora forse illustre Commendatore, Barone, Conte ... che mi tirava qualche brutto ingiusto scherzo; nelle ricreazioni era obbligatorio almeno nella quinta parlare francese ed io sentivo il dovere di farlo; il frère dava un pezzo di cuoio ad un giovinetto che aveva l'incarico di darlo al primo che sentiva parlare italiano, questi poi si occupava di andare nei crocchietti di ragazzi e guai al malcapitato che trasgredisse la regola; alla fine della ricreazione tutti quelli che avevano parlato nella lingua materna venivano castigati, almeno nei punti. E a me che spesso mi trovavo solo per il mio carattere un po' malinconico, questo tale o tali mi appiccicavano il cuoio e mi piantavano; urli, grida di rabbia, pianti! O come tali ingiustizie mi erano insopportabili! E come mi ci ribellavo!

Una soddisfazione! Quasi alla fine dell'anno scolastico nel mio V° anno elementare si ebbe un concorso di calligrafia per tutto il Collegio. Elementari e tre tecniche (che in quel tempo non si aveva di più); il mio maestro un certo frère Azarias, (che mi fu detto che dopo lasciasse la Comp. dei frères) insegnava tutto e tutto molto bene; uomo serio, lungo, magro guidava le penne, nella scuola di calligrafia, di una 60na di ragazzi, di cui si sentiva il cadenzato struscio sulla carta. Ora il risultato fu che ebbi 9½ e fui classificato immediatamente dietro 2 altri giovani della 3^a tecnica, che avevano avuto la stessa nota; veramente una grande gioia fu per il mio maestro e non sapeva del

tutto reprimerla; per me non credo di essermi insuperbito, benché contento del successo; fortuna che ero ancora un tontolino.

Incominciava in me il sentimento dell'arte; la musica entrava pian piano nell'anima, ma era la fantasia nello scrivere che incominciava a manifestarsi nei compiti; ricordo come il frère (De Giovanni) non mi metteva il punto e mi domandava se veramente fossi io che l'avevo scritto.

Durante quest'anno scolastico mi sembra (o prima?) accompagnai due amici di mio zio Gerardo, fratello di mio padre, a vedere Roma; quel poco di francese mi dava un ardore al di sopra quasi della mia natura, così fortemente timida; mi davo l'aria di Cicerone. Condussi questi signori alla Chiesa di S. Andrea delle Fratte per far loro vedere il quadro dell'Immacolata e parlai della visione avuta dal Ratisbonne. Non l'avessi mai detto! Un predicazzo, ch'ero ragazzino, che son sciocchezze da non crederci....ma queste parole non solo mi scossero, ma mi rafforzarono nella fede e nell'amore alla Chiesa. Devo dire che questa fede la devo a Dio e mezzo strumentale è stata l'ottima educazione religiosa penetrata, direi quasi, fino alle mie ossa. Ad eccezione di quella sfuriata di cui ho parlato sopra contro un frère, io ho avuto il massimo rispetto per i miei maestri e la loro parola era per me una verità assoluta. In quell'età giovanile quanto può influire la parola di un maestro! Beati coloro che hanno avuto una buona, retta e santa educazione. E mentre non ricordi ben volentieri il Collegio S. Giuseppe per le fisiche sofferenze di freddo e per la perfidia di alcuni blasonati, ringrazio il Signore di aver trovato una fonte di principi spirituali, che mai mi hanno abbandonato in vita.

Piccolo ricordo l'ho dall'Ambasciata di Spagna; nel ritorno a casa (un po' grandicello, perché nessuno veniva a prendermi) uscivo con altri compagni e passando davanti alle inferriate illuminate del sottosuolo, si faceva la voce grossa e un po' di chiasso, nessuna villania però, ai cucinieri in bianco, che sostennero per qualche tempo il giochetto, che, durando un po' troppo, li spinse a vendicarsi con una pompetta e acqua sporca di piatti. Del resto non credo di essere stato un mascalzoncello; non era nel mio carattere, piuttosto timido e pauroso; mio fratello Ubaldo, sette od otto anni più anziano di me, era stato più vivace e in via della Vite bucuava volentieri le finestre di carta, invece del vetro, di un povero ciabattino; dagli oggi, dagli domani si stancò quel pover'uomo a riaccomodare il vetro di carta, ed uscì fuori una sera col suo trincetto che se Ubaldo non fosse stato più svelto, l'avrebbe pagata cara la marachella. Con lui mi ricordo una sera lungo il Tevere tra ponte Margherita e ponte Ripetta dalla parte di Ripetta, con una canna riuscì a smorzare non so quanti lampioni a gas accesi; vi pendeva una catenella con un cerchietto; con la canna e uncino abbassava l'anello e si spegneva la luce. Chi sa quanti acci....avrà mandato quel povero accenditore vedendo questo dispetto; ero con lui....e ridevo, però con molta paura di rappresaglia! Non si capiva il male che si faceva; troppo giovani ancora.

Con i miei fratelli non uscivo tanto spesso in quel tempo; con l'altro fratello Ghigo (Enrico) poco ho trattato in vita mia; mi ricordo solamente di una grande passeggiata fatta con lui a S. Agnese e della grande stanchezza che ne provai. Povero Ghigo! Era più grande di Ubaldo e più piccolo dell'altro fratello Emilio; di lui, in quell'età ho pochissimi ricordi, quasi nulla. Era abitudine che i tre più piccoli Guglielmina, io ed Emma si uscisse insieme con la donna di servizio e spesso dovevamo contentarla; così una di queste aveva l'amica a servizio del celebre ministro Crispi, e così entrammo a vedere la sua casa a via Gregoriana, vicino alla Trinità dei Monti.

Nella famiglia prima si aveva una certa agiatezza, direi anche ricchezza; lo Chalet Belvedere a Monte Mario, una tipografia, una litografia, un negozio di musica, poi terre, villini e case a Monterotondo, Mentana e Patrica di fronte quasi a Frosinone. Mio padre era stato un uomo molto intraprendente ed aveva costituito una Banca Eerenbeemt De Giovanni, Laprière. Uomo di fedeltà, aveva dato fiducia a queste persone; ora avvenne, così mi è stato raccontato da mio fratello del Belgio, venuto pochi mesi fa da Bruxelles per l'anno Santo, il De Giovanni per salvare un suo

fratello aveva alleggerito la Banca: da qui il fallimento e la perdita di tutto. Avevo finito proprio allora la quinta; erano rimasti i beni fuori (alcuni) perché intestati a mia madre; ma col tempo anche questi per non so che motivi andarono tutti perduti; si era discesi nella miseria; non posso ricordare tutti i particolari, perché affatto ignaro di questioni finanziarie, ma si era rimesso a posto un negozio di musica vicino a Piazza Borghese dove era prima, cioè alla via del Clementino.

Voglio innanzi tutto ricordare due paesi: Patrica e Monterotondo.

Patrica! Paese selvaggio dei monti Lepini; da piccolo bambino ci sono andato in vacanza. Ricordo la casetta in fondo al paese; sotto un orto, fichi, frutta; l'acqua con le conche di rame o con bariletti e l'asino, veniva presa dalla piazza. Nei miei giovani anni Patrica ha aperto il mio cuore, la mia anima per i più soavi sentimenti di bellezza naturale e l'amicizia vera e schietta. Però questo non quando ero bambino, ma quando facevo il 2° ed il 3° Ginnasio, come narrerò più oltre. Ora non faccio che accennare ai sentimenti che spero descrivere più in particolare in appresso.

Monterotondo. La mia mamma aveva una bella villa, passato il paese, dopo il giardino comunale; quando stavo agli elementari superiori sono andato a villeggiare in questo paese; piccoli ricordi d'infanzia; ero molto timido, ma mia sorella maggiore Guglielmina no; molto allegra e burlona mi fece scrivere una dichiarazione, oh stupidaggine, d'amore ad un'altra bambina. Avverto che non avevo nessun sentimento erotico verso questa bambina di 10/11 anni, che anzi se non mi sbaglio, era un po' brusca. Le persiane chiuse, lei passava e fu un tutt'uno tra il cadere della mia lettera ed il fatto che essa tutta guardinga la legesse e la nascondesse... da qui le risate di mia sorella! Invece trovavo vero e grande piacere di andare a cavallo e portare i nostri cavalli la mattina ad abbeverare; a cavallo sì ci andavo volentieri, specialmente con mio fratello maggiore Emilio, il futuro f. Leobaldo,- di cui ero il confidente -, che in quel tempo non aveva alcuna vocazione per la vita religiosa, e che perciò si sentiva attratto verso una giovinetta ... qualche letterina l'ho consegnata, né ho pensato che ci fosse del male; questa era la vita dell'ambiente di villeggiatura in cui vivevo. Che belle cavalcate fino a Monte Pizzuto, grande pezzo di terra che apparteneva a noi (parlo prima del fallimento).

Tra i ricordi di questo paese mi stanno davanti i ricchi vigneti, carichi di uve squisite e tutte diverse; noi ne avevamo uno a Monte Pizzuto, ma non mi ricordo se mai vino delle nostre terre fosse entrato nella casa nostra. Come volentieri guidavo i cavalli all'abbeveratoio che era lontano dal nostro villino! Una volta ne conducevo parecchi e sembra che le capezze davano un po' di fastidio alle bestie che erano tutte mezzo selvagge ... e m'incontrai con un forte numero di buoi ... che spavento ... che paura. Però ritornai con tutte le bestie a casa.

Sulla via che conduce al cimitero e a lato, ad una certa distanza dal villino, vi era una Chiesetta in cui raramente si officiava. In una circostanza che era aperta e doveva esserci festa, almeno la S. Messa e noi, eravamo parecchi, cosiddetti figli dei signori, chiacchieravamo e facevamo chiasso prima del Sacrificio, però non credo con malizia, ma una donnetta del popolo ce ne disse tante ... e aveva ragione. Similmente un'altra volta trovandomi con le mie sorelle ed altre bambine a M. Pizzuto, le femminette entrarono nei campi dei confinanti per rubare la frutta; io, forse, seguivo incoscientemente o stupidamente il gruppetto, sennonché dovemmo sentire le parolacce delle contadine , che giustamente ci rimproveravano, perché avendo propri beni levavamo agli altri la frutta.

Ringrazio il Signore che oltre alla buona scuola avuta dai Carissimi, la mia famiglia mi ha dato l'esempio di religione, non mancando mai in quegli anni giovanili alle Sante Messe; e questo in relazione a un mio peccato di pensiero, non so a qual punto grave, di cui mi sono sempre ricordato e che ora trascrivo per dimostrare la mia piena volontà nel bene. Andavo spesso a caccia con un certo Giovanni, che venendo il sabato da Roma da un ufficio che aveva al Senato, se ne andava la Domenica e qualche altro giorno volentieri a caccia; portava con sé un suo nipotino della

mia stessa età, che portava tutto l'occorrente per passare quelle ore mattutine; cestino, specchietti ecc. Quando non era domenica anch'io cercavo di andarci e in barlume mi ricordo che con la corda, accortamente mossa, gli specchietti si muovevano ed alloccavano (ingannavano?) le allodole specialmente; mi piacevano enormemente, quelle ore mattutine, quel camminare tra i boschi, campi, pagliari; e una domenica aspettavo che mi chiamassero, ed io, così mi sembra, ero disposto a mancare alla Messa per andare a diporto! Quando mi svegliai essi erano già partiti ed io andai alla Messa; certo che me ne sono confessato, stante che anche oggi ne risento l'orrore per me stesso. Altro ricordo d'un povero insegnante che aiutava un giovinetto della mia età nel villino di fronte d'una certa contessa di cui mi sfugge il nome; Brumacci invece era il nome dell'infelice maestro che doveva subire le vergogne di noi ragazzi, figli di signori per bene, che fortemente gridavamo insieme coi figli della Contessa.

Avevo in quel tempo una grande reticenza a parlare con altre giovanette, che non fossero mie parenti; forse frutto anche della scuola; sempre tra maschi, anche maestri, mai maestre se non all'asilo; dirò ancora che i loro visi più gentili mi attraevano molto e riempivano di una certa ammirazione e mi vergognavo di essere maschio, perché così brutto, così pensavo, di fronte a loro.

“GINNASIATA”

“Vuoi andare in seminario?” così mio padre, quando ero di ritorno, da dove? Non mi ricordo più esattamente. “Va bene” risposi, ma certamente quell'idea di farmi prete non mi era venuta mai come fatto positivo; se ben mi scruto avevo incontrato anni prima un giovinetto del collegio S. Giuseppe, che abitava nei pressi del Risorgimento a cui avevo fatto visita nella sua casa dove aveva il suo primo altare con i paramenti e calice ecc. tutto in piccolo naturalmente, ma di questi santi, se volete, divertimenti non mi ci sentivo attirato. Confesso che ci andai in Seminario come uno gnocco; da Roma a Ceccano mi accompagnò il signor Rocco, sacerdote della Missione (Lagaristi); avrò avuto una valigetta con un po' di biancheria; poca roba, perché eravamo poveri ed io ero accettato gratis et amore Dei.

Si arrivò la sera all'ora di cena; timidissimo mi toccò attraversare tutto il refettorio per prendere l'ultimo posto, l'ultimo arrivato per la prima classe di ginnasio. Sentivo, perché non guardavo, che tutti gli occhi erano sopra di me.

Di quell'anno passato a Ceccano ho ancora davanti agli occhi pochi ma chiari ricordi; la festa per l'investitura dell'abito di chierico e nel dopo pranzo la prima corsa con la sottana per un prato in discesa. Vicino al collegio vi era un ruscello, dove le donne cantando le nenie lavavano i panni.

I superiori si susseguivano l'un l'altro; uno molto buono morì e fu sepolto nel cimitero della cittadina; la sera però al refettorio gli studenti fecero più chiasso che negli altri giorni; anche il nome mi ricordo, il signor Biondini; lasciò, così si diceva fra ragazzi, il ricordo di un santo. Un altro ne venne, il signor Pignatelli, che era grosso e con una voce robusta e forte da mettere paura. Quando predicava ai giovani, metteva il suo mignolo nell'orecchio e faceva un gran rumore; immaginate il riso dei ragazzi anche in chiesa e spesso le sue prediche erano ripiene di una fiata ? che ci faceva sfiatare dal ridere. Avevo dei compagni di Calabria, delle Puglie, ma ancora la mia timidezza mi tratteneva d'aver conversazioni amichevoli con loro, però essi erano molto e molto più cordiali dei ragazzi romani di ricche e nobili famiglie che avevo conosciuto al collegio S. Giuseppe; vi era più addomestichezza e più bontà d'animo.

Avevamo in primo ginnasio come professore credo di tutte le materie il signor Celebrini, anche lui dei preti della Missione; della sua scuola poco mi ricordo, ma una volta che durante la

sua lezione sbadigliai, mi fece il seguente ragionamento: si sbadiglia o per sonno o per fame o per noia; sonno non lo puoi avere, né fame perché hai mangiato questa mattina, dunque deve essere per noia ... ed allora fammi il favore di uscire dalla scuola. Che pena, che lacrime, che dolori ... allora andai a consolarmi da mio fratello, che in quel tempo era entrato anche lui in Seminario ed era aggregato al gruppo "professori", insegnando lui la lingua francese e la matematica. Mi consolò e mi sembrò che tutto fosse finito. Ma il giorno dopo il signor Celebrini dopo la lezione mi chiamò e mi disse d'accompagnarlo; pensai ad una grande lavata di capo; macché mi portò in refettorio dove mi fece bere un buon bicchiere di vino rosso: E così mi accorsi che sotto la scorza un po' burbera esteriore vi era un buon uomo.

Un altro piccolo ricordo; la balia. Fu appunto a Ceccano che questa brava donna venne a cercarmi; era di quelle parti; una donna magra, vestita alla ciociara; mi abbracciò con espansione, mi baciò e mi regalò una grande pizza, che poi fu divisa tra i compagni. Si vedeva che mi aveva voluto bene, poverella; io rimasi un tonto a guardarla.

Della scuola non ricordo nulla; fatto sta che passai. Ed ecco un'altra svolta nella mia vita.

Patrica

Finito il primo anno il collegio fu trasferito a Patrica; ci si andò con dei brecchi, cioè delle carrozze grandi, non essendo poi tanto lontano.

La casa del collegio era dei Padri o Signori della Missione, ma anche una donazione del mio povero padre; dall' "Alere flammam" n. 16 (periodico trimestrale della Fraternità Apostolica Leoniana (a. 1935)) tolgo le seguenti notizie: " Il Fondatore della Scuola Apostolica. Al Padre Filippo Valentini brillò sempre fulgido nella mente l'ideale dell'apostolato, fu il tormento dell'anima sua ... avrebbe dato tutto se stesso per realizzare il sogno, carezzato dai primi anni di sacerdozio, di poter suscitare un forte nucleo di giovani apostoli allenati alle pratiche e agli sforzi del ministero sacro ... Ed ecco che il Signore accogliendo l'ardente desiderio del suo ministro gli viene incontro suscitando intorno a lui delle circostanze che potessero favorire la sua nobile aspirazione.

Un tal Pietro Cristiano Van Den Eerenbeemt olandese di nascita e d'origine, dimorante nella capitale e amicissimo dei Missionari, per suggerimento del signor avv. Stella di Patrica, offrì a questi un edificio che aveva fatto erigere per la villeggiatura della sua famiglia nei pressi di Patrica, paesello ridente che si adagia a ridosso di un'altura della Catena dei Lepini ... (dopo la fondazione di Roma) nell'ott. 96 si effettuò lo sdoppiamento con 150 alunni tra Patrica e Roma. Ancora un tentativo fuori di Roma fu fatto nel 1897, col trasportare a Ceccano in più ampio locale tolto in affitto, la sezione della vicina Patrica. Erano da soli 120 allievi con a capo il signor Biondelli ... ci lasciò la vita; i Missionari si ritirarono e i giovani furono di nuovo condotti a Patrica, dove fu posto alla Direzione il giovane sacerdote Don Luigi Lavitrano_ecc. ecc. "

Corrisponde questo al tempo mio. Nel 97 ero a Ceccano e nel 98 andammo a Patrica. Intanto per non dimenticare voglio notare le seguenti cose:

1. Devo al Padre Valentini e al suo collegio il seme della mia vocazione sacerdotale
2. Devo essere gratissimo alla memoria del mio buon padre che con questa donazione ha ottenuto da Dio il mio sacerdozio
3. Il card. Lavitrano da piccolo orfano di Casamicciola fu portato da mio padre al Padre Valentini; così da una tradizione familiare. Mio fratello Emilio è stato amicissimo sempre di lui.
4. L'opera del P. Valentini fu mutata anche nel nome e prese quello di "Collegio Leoniano"

5. Il Padre Valentini dopo anni dalla sua morte è stato trasportato nella grande cappella del Leoniano e le sue ossa riposano nella Cappella a sinistra dell'entrata. Sia già nell'eterna pace del Signore!
6. Il Coll. Di Ceccano diverrà una succursale del Seminario di Roma.

Il Padre Valentini Filippo

I grandi certamente volevano molto bene a questo vero "Padre". Noi piccoli, ancora incoscienti, non potevamo apprezzare la grandezza spirituale di quell'uomo che, in fin dei conti, ha dato molti sacerdoti e abbastanza vescovi e cardinali alla S. Chiesa. Avevamo tutti una venerazione per lui, ed era una grande festa quando veniva a Patrica; la stazione di questo paese era quella di Frosinone e con un brecche si andava su su, attraverso la pianura prima e poi attraverso i boschi di castagni; ora la sua venuta non era che di sera; allora gli si andava incontro con le torce, con i canti, che era una delizia.

La sua parola era semplice e comprensiva e l'ascoltavamo tanto volentieri; egli raccomandava che ci fosse lo spirito sacerdotale; su questo batteva tanto, che io piccolo ginnasiasta di 2° e 3° ginnasio ho tenuto in mente queste parole e le ricordo ancora. A che servono i preti se non hanno lo zelo apostolico?

Insensibilmente fin dalla mia giovinezza mi si è infiltrato nella mente la grandezza, la sublimità del sacerdozio. Certamente lo devo a questi anni passati sotto la guida del Padre e dei suoi collaboratori.

Un piccolo episodio. Il gran caldo d'estate come mi dava fastidio! Vestivo da chierico, forse qualcuno aveva qualche sottanella più leggera della mia; non mi ricordo ma il fatto si è che in una residenza di qualche giorno del Padre, ne approfittai per bussare alla sua camera e gli feci presente il mio desiderio di avere una sottanella nuova e leggera; mi fece palpare la sua pesante, che portava da anni, estate e inverno, ed io allora zitto gli baciai le mani e me ne andai.

Splendore di natura

I miei occhi all'età di 12/13 anni si sono aperti al bello; da freddo ed indifferente, o meglio dall'incoscienza del primo decennio di vita sono entrato in un vero mondo nuovo; avrò avuto nel passato qualche momento di gusto per la bellezza. Il bello vero della natura l'ho gustato per la prima volta a Patrica. Quel sorgere del sole dalle lontane montagne di fronte, l'indorarsi della nebbia sopra il Sano, quelle leggere sfumature di rosa carpiva il mio senso della vista; il tramonto quando mi distendevo sopra un prato tra i boschi, quell'azzurro, rosso e verde smeraldo m'inumidivano gli occhi e mi davano un senso di tristezza, di melanconia che non m'invitava a giocare con gli altri; mi appartavo e mi lasciavo sorprendere da un sentimento di solitudine e ... scrivevo bene bene l'italiano, tanto che il mio professore di il Rev. G. Regis non credeva che fosse farina del mio sacco. Qualche altro superiore vedendomi da solo mi domandava: "perché così solo?" e capivo nel suo sguardo ch'egli sospettava dei miei pensieri, e si sbagliava.

I bei boschi di castagni, quell'arrampicarsi di casette sul Cacume (su cui ora sorge una Croce) tutte queste cose m'inebriavano e ne godevo nel profondo dell'animo. Inoltre ero innamorato della musica; il violino specialmente mi si ripercuoteva in tutte le fibre del mio essere; il violino, uno dei sogni della mia vita, che non ho potuto realizzare se non quando avevo già perduto la possibilità per uno studio profondo tecnico dell'istrumento. Ora, vecchio come sono, mi

viene talvolta questa fantasia di riprendere quest'istrumento che ho dovuto lasciare per la gran macchia che mi veniva sotto il mento ... ed è stato un sacrificio per me lasciarlo benché evoluto o meglio superato dai severi studi di Teologia, Sacre Scritture e Lingue. La mia voce era buona ed io me ne compiacevo tanto, non per superbia, ma credo per un sentimento artistico. Cosa curiosa; non mi hanno mai preso né a S. Giuseppe (scuola dei fratelli) né alla Scuola Apostolica, tra i cantori! Perché? Probabilmente perché nelle prove individuali che ci facevano la grande timidezza mi serrava la gola come un nodo e le note uscivano raucamente. E questa timidezza mi è sparita, curioso a dirsi, benché vero, solamente nel mio sacerdozio.

La bellezza della natura ha suscitato in me l'estetica, il sentimento dell'arte e l'amore per la natura e per le sue creature; sì ho amato tanto tanto alcuni dei miei compagni, ma la vita disciplinata del seminario mi ha tenuto lontano dalle amicizie non dico naturali, ma materiali, ma affetti di cuore ne ho avuti tanti.

Il Prefetto della camerata era un giovine meridionale molto serio e studioso; io studiavo bene ma in modo speciale riuscivo nell'italiano e nella matematica. Ricordo che una volta, un certo Pesche che era poco amico mio riuscì a prendere un tema scritto da me e in lui vi fu allora un gran cambiamento, perché divenne un amico buono che mi prestava volentieri alcuni giornaletti con dei racconti e novelle per la nostra età che mi piacevano tanto.

Ma per continuare alla bellezza del paese, dirò che tante e tante volte l'ho sognato, così grande è stata l'impressione che ne ho avuto in quegli anni; anzi una volta, questo mi è rimasto impresso nell'anima, l'ho visto come il Seide (il pittore della Casa di Loreto) ha sognato e pitturato Nazareth; una bella viuzza con casette graziose, linde, fiorite che menava in alto alla Chiesetta della Pace, da dove poi si sale per il Cacume!

Il Cacume! La mattina nelle vacanze si partiva di buon ora alle 3 / 4 dopo la S. Messa con un asciugamano al collo, un bastone di castagno e un cappellaccio da prete, dove anche nei mesi più caldi si sentiva un freschetto ... le belle fresche acque su quasi in cima! Il bel panorama che si godeva dall'alto ... il monte Gennaro, Carpineto, la patria del pontefice di quel tempo Leone XIII, e la vallata del Sacco, con i tutti i monti circonvicini, con centinaia di paeselli.

Una volta mentre si discendeva dal Cacume, s'addensarono le nubi e cominciò un tremendo temporale ... e noi attraverso il paese, dove un torrente d'acqua non ci faceva vedere neppure i gradini, con la tonaca messa in parte sulla testa, sotto si vedevano le mutande e di corsa di corsa bagnati fino alle ossa, ritornammo in collegio, dove il Superiore Interino Smargiassi ci fece mettere a letto, con un buon bicchiere di vino; nessuno si ammalò.

Le fresche acque sorgive giù nella valle tra i boschi; in piena estate si metteva la mano dentro l'acqua, chi più resisteva; belli i boschi di castagni! Come mi arrampicavo e come cercavo di passare di cima in cima agli alberi giovani! Una vita naturale che tanto mi piaceva.

Quando sul far della sera si ritornava in casa lungo la strada, uno strano timore mi prendeva e non volevo essere al confine della strada bensì in mezzo; un po' di paura, perché la terra di Patrica era stata la terra di un noto brigante di quel tempo, Gasperone. Quando una volta venne zio Gerardo, il fratello di mio padre a visitarci a Patrica, prima della mia nascita, tutti e due furono presenti ad una sparatoria tra brigante e carabinieri sul monte Gennaro, dove vi era una celebre grotta ...

Affetto fraterno

Ma quel che mi ha fatto tanto del bene, è stato l'amore fraterno che esisteva in questo Seminario; mentre nel Collegio S. Giuseppe, il mio animo si era intimidito, al Seminario ho aperto il

cuore e la mente per l'amore; non amicizie particolari nel senso di cui si parla nelle comunità, che spesso sono il principio di cose illecite, ma un vero senso di cameratismo; ho amato i miei compagni; alcuni di essi non avranno mai saputo la calda sincera affezione che ho avuto per loro. Benché le circostanze della vita mi hanno portato altrove, pure anche all'estero mi sono sempre ricordato di loro e formano con altre persone il substrato intimo del mio povero cuore.

Studio e preghiera

Ho studiato in secondo ginnasio e bene; l'italiano e la matematica erano il mio forte; il latino bene, ma non ottimo; storia e geografia non mi attiravano tanto. Mi davano scuola il Chierico Regis Giuseppe, mio fratello e forse Maruti e Smargiassi. C'era tra i miei compagni un calabrese, di cui non ricordo il nome; quello era un po' geloso o meglio invidioso per i miei punti, e si sforzava di superarmi. Che bella memoria avevo in quei tempi! Avevo? No, perché vero dono di Dio; tenevo, come cosa che mi era stata data. Ero superbo dei miei trionfi? Non lo credo, perché il Signore mi aveva dato nello stesso tempo, quella curiosa timidezza, che mi teneva in parte al mio posto.

Ma anche in quegli anni oltre agli studi, ho esercitato la preghiera; non in modo straordinario, anzi molto ordinario, contentandomi di fare quel che era prescritto, con buona intenzione. Debbo dire che ho avuto fin da bambino sempre rispetto per la Chiesa e per i suoi ministri.

Credo di sicuro che moltissimo abbia giovato per la mia anima la Comunione quotidiana e il 1° venerdì del mese, e nonostante la grande fragilità della natura, con quelle tendenze così accentuate per il male, ho trovato la purificazione nella Santa Confessione e Comunione. In quel tempo si è formato il substrato della mia anima per il sacerdozio, benché trovassi in me intimamente uno spirito ribelle a questa divina disposizione; non mi posso ricordare di aver inteso chiaramente la voce divina, forse per colpa mia per quello spirito d'indipendenza ch'era in tutto il mio essere, benché esteriormente io fossi attaccato alla vita di disciplina e del dovere; la contraddizione in me, già in quell'età, tra Dio e la mia natura peccaminosa. Con tutto ciò devo confessare di aver avuto sempre la massima venerazione per il sacerdozio, e per le cose di Dio e della Chiesa; specialmente, sì, e me lo ricordo bene, un amore profondo per il Papa profondo e avversione per il Governo Italiano che era ancora in lotta, benché oscura, contro il Vaticano.

Dopo essere stato un anno a Patrica, il piccolo e grande seminario fece un gran salto; si arrivò a Roma, a via delle Botteghe Oscure; era un gran palazzo dopo una piazzetta, dove se non sbaglio vi era una chiesetta dedicata a S. Luigi, che apparteneva alle suore Filippine; di quell'ambiente non ricordo che la sala di studio, il refettorio giù in basso e la cameretta dove dormiva mio fratello insieme a colui che doveva diventare il Card. Lavitrano.

Studiavo bene e con molto ardore; ottimo professore Pio Pascucci, fratello di Alvaro Pascucci, ambedue ora, come spero, nella gloria del Cielo; la scuola era all'Apollinare. Altri professori Moneti per la Matematica, Lupi (fut. Mons.) per le scienze, Giobbe (Mons. fratello dell'internunzio d'Olanda). Qui era nata una difficoltà, direi quasi diplomatica. Il Seminario Romano minore faceva anch'esso parte della scolaresca; questo seminario doveva essere il fior fiore della scienza, della nobiltà di famiglia ecc. ecc. ma in ogni classe vi era un campione della Scuola Apostolica che superva tutti i seminaristi e gli altri studenti secolari.

Io, lo dico non per superbia, ma per narrare la verità, ero il campione per la III^a ginnasiale, imbattibile, ottimo in tutte le materie, benché soffrissi molto nelle lezioni del gran seminarista Lupi, per la sua rigidità e del gran seminarista Giobbe nelle aridissime lezioni di catechismo; oh

che mentalità ristretta quest'ultimo! Il prof. Pascucci al contrario era un vero didatta; sapeva entusiasmare, accendere i cuori, la mente, la fantasia e riusciva ottimamente nella formazione dei giovani.

La mia mente, la mia fantasia si è svolta in pieno sotto un tale professore; ho inteso, ho goduto, ho vissuto l'arte dello scrivere e la mia penna era buona e superava, perdonatemi questa confessione, di molto le altre; dono di Dio, che non ho saputo ben regolare e che in fondo è diventato motivo di un accecamento della mia mente; piano piano è venuto in me il pensiero che non ero chiamato per la vita sacerdotale, bensì per l'arte ...

Il terz'anno lo finii molto bene; passai senza esame. Per arrivare a questo punto bisognava non aver avuto mai durante l'anno, anche in tutto l'anno un punto meno di otto. Mentre gli altri nel tempo vicino agli esami si preparavano nel gran salone di studio, io leggevo dei bei libri, tranquillamente ... Il gran salone di studio! Vi ho studiato bene e la memoria era in quel tempo un bel po' felice; due canti di Tasso in poche ore tutto a memoria ... fui l'unico, in una gara scolastica, che potetti andare tanto avanti

In quel tempo amavo profondamente alcuni dei miei compagni; uno specialmente, e qui la mia memoria non mi fa ricordare neppure il nome, che era vicino nella cappellina, e proprio lì gli feci una sgarberia, che velatamente mi è rimasta ancora impressa; ero ancora una piccola bestiola che ogni tanto mostrava stupidamente i denti.

Si andò in vacanza a Patrica; quante belle recite, e come recitavano bene alcuni diventati poi vescovi. Che belle passeggiate al Cacume, nei paesi d'intorno, fino, una volta a Ferentino dove vedemmo il vescovo Mons. Bianconi!

Confesso un'umana debolezza! La bellezza di qualche bambina mi rapiva la mente, non i cattivi sensi; visi delicati, forme sottili, biondi capelli; nella povera mia fantasia un non so che di misterioso da non spiegare ... così passò leggera leggera una figurina di bambina e s'imprese con un bel po' di tenacia nella testa. Fu questa fantasia bizzarra che rese più forte l'idea che non dovevo essere sacerdote.

Confesso ancora che quantunque sentissi le passioni giovanili, non ero a conoscenza dell'origine della vita; però questo problema mi si era fatto potente nella mente; come si ha la creazione di un nuovo uomo? Sapevo che veniva dalla madre, ma come si formava? Non morbosa curiosità, ma smania di sapere e lo domandai un giorno ad un seminarista di teologia, Cappellini; quale causa è che produce una nuova vita? Egli mi guardò e mi rispose con semplicità, senza ambagi; dall'unione di due sangui. Senza andare più oltre mi fermai su quel concetto.

Fu in quelle vacanze che presi una decisione; scrissi a mio padre, come io non avevo più l'intenzione di divenire sacerdote e perciò desideravo a tutti i costi di ritornare a casa: " ... chi ti pulirà le scarpe ... chi ti farà questi servizi? ... " così mi hanno detto le sorelle a cui scrissi. Ed allora fu decisa la partenza da Patrica, prima ancora che finisse la vacanza.

Dovevo partire la mattina molto presto per poter prendere il treno ... le due, le tre ... si andava con la diligenza fino alla stazione di Frosinone per il treno di Roma. Ero rimasto molto tempo sveglio per essere pronto, ma poi vinse il sonno, e quando mi vennero a svegliare, emisi un grido così forte, che fu causa di un gran baccano nella camerata ... e partii.

Eccomi finalmente a Roma; la mia famiglia abitava allora in una graziosissima casa a due piani, o meglio 1 piano, perché sotto vi era una trattoria; sopra un bel terrazzo, proprio di fronte al palazzo del Vaticano; si trovava dietro al colonnato prima della Porta Angelica; ora la casa è distrutta. Continuavo ad andare all'Apollinare per il 4° Ginnasio.

Come sonava bene mia sorella Guglielmina e quanto volentieri l'ascoltavo; non so perché tanto amante d'imparare gli strumenti, non mi misi ad imparare il piano ... e ci sarei tanto riuscito. Ricordo ancora come un sogno lontano quelle belle romanze, le cui melodie mi rapivano.

Al quarto Ginnasio non vi era più Pio Pascucci, ma il Vice Rettore ed Economo del Seminario Romano Mons. Tito Trocchi per l'italiano, prof. Segante per la matematica (aveva la "s" spagnola), prof. Silvagni per latino e greco; quest'ultimo serio, molto serio e disciplinato, il prof. Mencacci per il francese, che pregava i giovanetti (che non erano tanto educati) di non far chiasso perché non voleva svociarsi, dovendo poi cantare in teatro. Penosissima era la lezione d'italiano con Mons. Trocchi; aveva due suoi nipoti in classe, birichini di prima linea, che poneva a destra e a sinistra della cattedra e gli schiaffi volavano da una parte e dall'altra con grande divertimento di tutta la classe.

In tutto questo frattempo mio fratello Emilio era stato invogliato ad entrare dai Benedettini di Cesena dal R P. Willibrando v. Heteren; ci andò, ma non poté rimanerci, perché non era proprio del suo carattere poter rimanere tanto tempo in cella e cantare così a lungo il S. Breviario; e ritornò a casa, con grande mia gioia, ciò che dispiacque molto a mio padre. Mio padre, uomo cattolicissimo, aveva tanto desiderato vedere uno di noi all'altare!

In quel tempo vi fu un posto libero per concorso al Seminario Romano; mio padre volle che io vi prendessi parte; non vi erano che due concorrenti (mi sembra); un compagno mio di scuola, chiamato anch'esso Ettore ed io. Lui mostrò di volersi fare prete ed io dimostrai tutto il contrario e l'altro fu eletto, e poi uscì e non diventò prete, ed io ci sono ancora. Oh come è diverso il consiglio di Dio da quello degli uomini. A mio padre piacevano tanto i Canonici di S. Pietro e, curioso, io non li potevo vedere così ammantati e fu quasi istintivamente che mi ricusai. Eppure internamente rispettavvo moltissimo il sacerdozio; andavamo alla S. Messa in Traspontina, benché non fosse nostra Parrocchia, Papà, Emilio ed io alle sei del mattino e non vi era ancora molta illuminazione in quella Chiesa e mi sembra che portavamo le candellette per leggere alla balaustra dell'altare maggiore e precisamente alla destra vicino al muro.

In quell'anno in famiglia feci grandi passeggiate; camminavo molto, questo è l'unico sport amato dai miei.

Non studiavo più così raccolto come in seminario; mi aiutava moltissimo Mons. Trocchi che non correggeva i compiti, ma metteva un punto qualsiasi ed io nell'italiano ci prendevo tanto. Una smania di libertà, di movimento, di vita d'azione ... forse questo è proprio il sangue della mia famiglia olandese, e in generale del popolo da cui sono oriundo; viaggiare, vedere il mondo, non godere il mondo in senso materialistico, ma imparare a vivere.

Ed allora avvenne un fatto importantissimo per la mia vita; dopo una lettera di mio fratello Ubaldo che da qualche anno si trovava a Parigi, dove guadagnava in ufficio, dopo aver parlato con la mamma, espressi il desiderio di andare da Ubaldo a Parigi. Parigi suonava nelle mie orecchie come il non plus ultra. Non mi dimenticherò mai lo sdegno che sentì mio povero padre a questa proposta; uno schiaffo mi diede! Mai né prima né dopo papà ha alzato la mano sopra di me; è segno che tutti gli ideali religiosi che aveva in me erano crollati ... Povero papà; meno male che in appresso mi ha visto ascendere all'altare. Pian pianino si arrese e mi preparai per la partenza; passaporto olandese, un po' di biancheria e Ubaldo aveva mandato, mi sembra, un po' di soldi per il viaggio.

Arcicontento ... un viaggio solo solo ... lontano lontano, però sicuro in quanto che a Parigi vi era un fratello.

Il giorno della partenza, tutti in ordine, baciato mamma e le sorelle, mi accompagnò papà, Emilio e un operaio della nostra litografia, che mi voleva bene, alla stazione ... Alla stazione mi

accorsi che avevo dimenticato il passaporto! ... l'operaio subito scappò a casa e fece in tempo a riportarmelo ... E' segno che ci ero andato forse un tre ore prima, perché i mezzi non erano come oggi e da Termini a S. Pietro c'era un bel da fare. Un bacio ancora a tutti ... e via ... alla fortuna. Avevo appena 15 anni; era in maggio o giugno del 1901.

Parigi

Non mi ricordo l'ora della partenza, fatto sta che arrivai a Genova, dove, a notte inoltrata, cercai un alloggio; pochi passi vicino alla stazione mi fermò uno vestito come una guardia, ma non era della polizia, che gentilmente, vedendomi solo, mi domandò cosa desiderassi e mi accompagnò con molto garbo in un piccolo albergo, dove trovai una bella camera e dormii saporitamente. Del viaggio non mi ricordo gran che, ma in Toscana entrò nel treno un giovanottone di, mi sembra, Pistoia, e cominciai a sentire per la prima volta la bella lingua toscana; non aveva il "C" aspirato, ma quante belle espressioni e parole sapeva usare e quanta misera semplicità nel nostro piccolo vocabolario romano (parlo come pensavo a 15 anni).

Vicino a Genova una buona donna in treno mi avisò di non dire né dove andavo né se avevo denari in tasca; brava mamma che si interessava di me inesperto della vita! Chi sa come ciarlavo! In quegli anni ero troppo superbo di me, mi credevo capace a tutto, e mi facevo sentire stupidamente come un noioso saccente.

Ed eccomi di nuovo in viaggio; un'occhiatina al porto di Genova e su avanti a Torino; in quel tempo le locomotive erano piccolette, come quelle che si vedono alla stazione di Trastevere per il movimento dei vagoni merci.

Arrivai a Torino la sera e trovai una buona cameretta in un albergo vicino alla stazione; parlavano in dialetto e non mi fu possibile attaccare discorso con un garzone giovane dell'albergo; non ci capivamo. Me ne andai il mattino a zonzo; uno dei primi pensieri, salire sulla torre Antonelliana. Il tempo non era tanto chiaro, ma montai fin su su in cima e agli occhi mi si offrì quello spettacolo splendido di gran parte del Piemonte fino alle Alpi, le cime biancheggianti, poi un po' lungo il Po, che però non mi fece grande impressione ... poi non mi ricordo più.

Arrivai finalmente alla Gare de Lyon a Parigi; avendo prima mandato un telegramma per annunciare a mio fratello Ubaldo il mio arrivo, l'aspettai un bel pezzo alla stazione ... e non venne. Gioco forza mi fu di domandare a un cocchiere di portarmi a Boulogne su Seine, Route de Versailles. Ne trovai uno che provò compassione per me e mi ci portò dopo aver costeggiato le Seine; arrivati alla casetta dove alloggiava Ubaldo pagai e la luce era scarsa e mi caddero delle monete nella carrozza ... passai un piccolo giardinetto e mi trovai davanti ad una casetta a piano terreno, con vicino un'altra casetta ad un piano con 4 camere e un solo cesso nelle scale. La casetta a piano terreno era del padrone che mi fece entrare; mio fratello non era ancora tornato a casa; il telegramma era in portineria e Ubaldo non lo aveva ancora visto ... e aspettai ... finalmente venne, mi abbracciò e mi domandò: " che ti è rimasto dal viaggio?" Io gli detti quel poco che avevo ... e con questo dovevamo passare ancora un bel po' di giorni! ...

La mattina l'accompagnai all'ufficio nel centro di Parigi, presso la Rue Monmatre, con i graziosi vaporetti della Compagnia Lyonnaise, dove si poteva rimanere sopra a coperta oppure andare sotto, dove l'inverno era ben riscaldato e nei cessi pieni di grandi specchi, ohì me! D'inverno quando era nebbioso, non andavano quei bei vaporetti, allora si ritornava indietro e si andava a cercare in un posto lontano, con i tram all'imperiale ... che ressa di gente! ... che spintoni per montare ... nell'imperiale ghiacciato.

A Parigi per un mese circa non trovai lavoro; passai perciò un mese di noia, perché non avevo soldi e gironzolavo più o meno verso il Louvres, visitandolo spesso, ma non provavo sentimento d'arte, essendo ancora troppo incapace a gustare le bellezze artistiche.

Finalmente entrai da Lemaire, il rappresentante di fabbriche inglesi e francesi di stoffe; dovevo impostare lettere, ricopiarle con uno speciale apparato, registrarle, metterle a posto e governare le differenti pezze di stoffe e tenere l'ufficio in ordine.

Ottimo questo bravo cristiano; persona di molta fede, voleva che non perdessi il primo venerdì del mese e così il giovedì avanti mi dava il permesso per potermi confessare; due ore di tempo nel vicino tempio; Notre Dame des Victoires; in un quarto d'ora la confessione era fatta ed il resto o passavo gironzolando un po' e prendendo nei mesi caldi uno shop di birra; ma il venerdì facevo devotamente la S. Comunione.

La vita parigina era movimentata; io rimanevo al "bureau " dalle 7 e 1/2 del mattino fino alla sera, non mi ricordo esattamente fino a che ora; a mezzogiorno andavamo insieme a comprare qualche pezzo di lesso cotto (a 10 cent) e altri 16 cent per le patate fritte e poi si rientrava in un *estaminet* dove vi era un vero Bordeaux squisitissimo; la sera si andava a Rue Montmatre dove ancora vi erano dei venditori per la strada; si comprava pesce, maccheroni, carne che serviva poi per la sera da cuocere a Boulogne sur Seine, più di un'ora di distanza dal centro di Parigi; mio fratello Ubaldo era un ottimo cuoco, io no, ma aiutavo alla meglio; la camera con due letti e due macchinette una con lo spirito, l'altra col petrolio; Ubaldo metteva in recipienti la carne nella marmitta e poi la metteva sulla macchinetta e poi stanchi morti ci addormentavamo e la carne si cuoceva per la sera appresso. Molto spesso uscendo dall'ufficio andavamo lungo i Boulevard oppure lungo il quais e dopo due ore di cammino si arrivava a casa; lungo il quais cantavamo le nostre canzoni italiane che conoscevamo; Ubaldo era stonato e ciò mi dava fastidio; anche il suo carattere completamente diverso dal mio ed anche oggi dopo tanti anni sento una certa difficoltà nel parlare con lui, non che non ci vogliamo bene, ma non possiamo avere oggetti di conversazione; che fosse mio fratello un giovane molto puro nei costumi lo prova il fatto che all'estaminet dove si mangiava e si beveva a mezzogiorno, una squaldrina, uscita probabilmente da una casa malfamata con vetri obbligatoriamente opachi e chiusi dirimpetto, volle appuntare alla giacca un garofano, ma lui lo prese e lo gettò con disprezzo in mezzo alla bottega e quella si allontanò; né lui né io ci siamo mai fermati a parlare con donne o ragazze ad eccezione per motivo di comere. Mi ricordo con lui d'essere stato spesso scontroso, ma a dir la verità non ci siamo fatti mai degli screzi incresciosi; andavamo insieme ogni tanto ai Francs-Bourgeois, un circolo di ex alunni dei Carissimi, vicino alla Place de la Republique (se non mi sbaglio) al teatrino e si ritornava tardi tardi alla propria casa, attraversando strade pericolose per gli apaches che [23] divisi in gruppi si combattevano uno contro l'altro, lasciando talora dei morti sulla strada. Fu appunto una notte ritornando da Francs-Bourgeois che attraversammo il Boulevard Sebastopol (se non erro); vi erano evidentemente dei raggruppamenti di giovinastri che ti guardavano da capo a piedi! Brutto incontro! Mio fratello ed io senza pronunciare parola camminavamo lentamente lungo le mura delle case, uno dopo l'altro e così piano piano ci allontanammo da coloro che non potevamo dubitare che fossero degli Apaches ... e ne ringraziammo il Signore; non eravamo eroi!

A Parigi non sono andato che una volta sola a teatro; Theatre Royal, perché invitato da un compagno (aryian) d'ufficio Mister Anbry che pagò per tutti e due l'ingresso. Splendida la rappresentazione della "Medea". Se la povera borsa l'avesse permesso, io personalmente volentieri sarei andato a vedere queste belle rappresentazioni.

Né io né mio fratello eravamo amanti dello sport, come tale, e in quei tempi erano celebri le corse dei cavalli au Bois de Boulogne, ma ci siamo passati vicini, in mezzo a immensa turba, intenti solo a scansarci dai passeggeri e cercare un'altra strada più tranquilla.

Unico vero sport è stato il camminare; lunghe, lunghissime passeggiate; così in assenza di mio fratello andato temporaneamente a Bruxelles, rimasto solo, me ne andai dal centro di Parigi una volta a Versailles, a piedi, per vedere il castello reale, e un'altra volta a S. Germain per vedere un altro castello; nell'andata visitai l'officina dei secoli passati per portare l'acqua dalla Seine a Versailles; la porta era aperta e mi azzardai a dare uno sguardo agli enormi condotti che vi erano, e non mi accorsi che una bestiaccia di un cane grosso stava per gettarsi con tutta ferocia contro di me; per un palmo fui salvo, perché era legato. Io ho stimato questo fatto, sempre, come un aiuto divino; ero partito la mattina alle tre e verso mezzogiorno ero al castello; dopo aver mangiato qualche cosa al ritorno mi sdrai in un boschetto sotto un albero ... e dormii per qualche ora e quando mi svegliai ripresi subito il cammino ch'era tardi e arrivai molto tardi a casa. Così a piedi sono andato S. Cloud, Sevres, S. Denis ...

A Parigi avevamo delle conoscenze di famiglia; degli inglesi parenti di zio Gerardo; abitavano vicino o meglio sopra la Gare de l'Est (se non erro); difatti dalle loro finestre si poteva vedere il grande traffico dei treni di quella stazione. La figlia era "cotta" di un cugino, un certo Giovanni Noppen, intelligentissimo ma strano stranissimo già ritornato in Olanda; ed essa voleva sapere notizie di lui ... mamma e figlia parlavano un francese con quello strascicato accento inglese. Ma accadde una volta che ci lasciarono soli in quel piccolo salottino di quegli enormi casoni; ci avevano dato delle ciliege allo spirito; un bicchierino col cucchiaino senza piattino. Dove buttare gli ossetti? Mio fratello incominciò a giocarci come si fa con le palline e così andavano a finire in tutti i lati del salottino; mi venne un convulso di riso che non seppi frenare neppure quando vennero i parenti ... una brutta figura! Dopo tanti anni ho saputo che la giovine è andata a finire sposa di un dottore di Lecce ... forse vive ancora, non lo so; io non ho intrattenuta nessuna corrispondenza con questi parenti.

Un'altra parente e questa da parte italiana era la sorella di una mia zia, zia Claudia, che per sposare il fratello di mia madre Alfonso, si era fatta cattolica da ebrea che era; erano le due sorelle di una famiglia numerosa Todros, che in quei tempi avevano un negozio di stoffe al centro in piazza in Lucina e Corso, dove ora vi è, se non erro, la farmacia Roberto. Non mi ricordo quale fosse il motivo di vederla a Parigi; credo che fosse separata dal marito; aveva una pronuncia abominevole parlando il francese; con lei siamo andati a fare una scampagnata a St. Cloud; curiosa noiosa scampagnata, con una donna sui 45 anni ... conobbi in quell'occasione uno dei suoi figli, vestito all'inglese, chic! Venuto d'Inghilterra tutto pieno di se stesso, con uno snobismo disgustante.

Altri due giovani ho incontrato a Parigi: i Wasserman; il più grande non poteva assolutamente sopportare il minore, di natura pedante e non tanto intelligente; il più giovane era stato a S. Giuseppe, forse mio compagno di scuola; benché non sapesse scrivere il francese, parlava molto bene l'argot parisien. Il maggiore era di una natura molto elegante, gentile ... l'ho rincontrato a Roma dopo tanti anni che ero già sacerdote; mi raccontò come il fratello fosse entrato alla legione straniera, e come egli stesso facesse, per eccesso d'igiene, ogni giorno il bagno! ...

Non so come, da prete, gli ho risposto ... Ora non ne so più niente.

Aux Francs-Bourgeois il cappellano, giovanissimo, riscontrò nella mia prima comparsa in quella casa dei Frères, che avevo dei tratti giapponesi. Ciò m'indispettì internamente. Altro è il vecchio sacerdote, con un nome italiano (Brugioli?), venuto dalla Corsica, con la sua sorella; accudiva alla Chiesa di Boulogne sur Seine (non parrocchia); fu là che facemmo conoscenza con quel buon sacerdote, con tanto di barba bianca lunga. Lui e lei si erano dedicati a raccogliere i giovani reietti della società; spesso alla soglia trovavano un cestino e dentro un bambino o una bambina. Ne aveva di questi, divenuti anche grandicelli, una ventina. Noi andavamo spesso a

visitarlo, portando un bel po' di roba per non essere noiosi. Seppi in appresso che morta la sua sorella, era rimasto solo; per l'età e per altri motivi dovette sbarazzarsi dei trovatelli, a cui il Governo trovò un ricovero ... e lui? ... fu trovato un giorno morto da parecchio tempo nella sua cameretta ... Povero buono santo caritatevole prete! R. I. P.

Spesso andavo alla Morgue, l'aspetto di quei cadaveri mi dava orrore, per rendere più viva in me l'idea della morte. E' curioso; mi era incominciato internamente un senso di stanchezza della vita del mondo, di cui però non godevo, né sentivo voglia di goderne; mi ricordo che la situazione mi si era presentata nella fantasia. Non era un sentimento profondo, ma intanto come un lampo di luce nell'anima.

Sentivo in me una grande differenza tra la sveltezza, l'agilità dei giovani francesi e la posatezza del mio carattere più olandese che latino. Che aridità di spirito in quel monotono lavoro di bureau!

Finalmente nei tempi di primavera ci decidemmo di cambiare abitazione; io abitavo troppo lontano dal lavoro; Rue Bois de Boulogne mentre il luogo di lavoro non distava molto dalle Poste Centrali. Avevamo adocchiato due camerette al settimo piano di una casa al centro, sotto il tetto, una mansarda; trasportammo la nostra roba su un carrettino a mano e ci aiutò un italiano conosciuto nell'Estamenet a Rue d'Argot presso Retton martre. Era domenica e ci fu impossibile andare a Messa, perché fu un grande tragitto a trascinare quel po' di roba, e questa omissione l'ho ricordata fino ad oggi con rammarico.

Se con la sedia si montava alla finestra della mansarda sopra i tetti, la visione era sulle cime delle case parigine; vicino vicino emergeva la Chiesa di S. Eustache a Les Halles; bello meraviglioso spettacolo ... e aria un po' più pura.

Alla mansarda vi era una gabbietta con un cardellino o canarino; io vi mettevo un po' di canapina, e lo facevo anche nell'oscurità, quando mi accorsi che avevo in mano un bel topo che mi dette un bel morso! Lo gettai dall'alto sulla strada, che stretta com'era, era sempre piena di persone. Chi sa se non è cascato in testa a qualche bravo francesino!

Un orrore quelle scale! Noi si era su una scaletta dopo il VII° piano. Due sole finestre per tutta la lunghezza di esse, e due cessi nel muro delle scale per tutti gli inquilini. Cessi all'antica senza acqua, un buco in terra con un piccolo scalinetto; sozzi all'eccesso! Quando si è giovani si sopporta tutto ... quel puzzo arrivava fino alla nostra porta in alto. Una volta tardi di notte, avendo necessità di andarvi, entrai, era occupato da un ragazzotto della mia età che dormiva; domandai perché proprio là era andato a dormire. Mi rispose che lo avevano cacciato fuori di casa e che i genitori (se erano veramente tali) erano andati a dividersi! Mio fratello ed io avevamo poca fiducia nei nostri coinquilini che ispiravano veramente paura.

Quando eravamo in quella casa, avvenne che Ubaldo ebbe l'idea di andare a conoscere la famiglia di Bruxelles, Appelian van den Eerembeemt, e fu in quei giorni che mangiai, da solo, un po' meglio, o piuttosto mi saziai con pane imburrito (vera margarina) e che feci quelle solenni passeggiate a Versailles, St Germain, e a St Denis. Nel ritorno s'infuriò per le spese il mio fratello!

Un giorno facemmo tutti e due una risoluzione; lasciare Parigi e andare in Olanda a conoscere il paese di papà e la famiglia. Detto fatto; mettemmo insieme le nostre robette e salutati tutti, alla Gare der Nord prendemmo il treno prima per Bruxelles. Ricordo che giù alla portineria della casa gli abitanti (moglie e marito?) del sesto piano vollero con mio fratello intavolare una discussione per denari di lavanderia che egli già aveva pagato. Pregai mio fratello di essere calmo e senza altri contrasti liberamente si lasciò la Ville Lumiere, dopo che io avevo passato un solo anno.

Ed eccoci a Bruxelles presso Tante Marie e l'ottimo zio Appelian. Lo vedo ancora nella mia fantasia quest'ottimo cristiano pieno di affetto per la Chiesa, che nel 1870 volontariamente

arruolatosi negli Zuavi Pontifici, difese il Papa nel famigerato 20 Settembre. Gioiosa ed affettuosa la zia; Jean il figlio più grande al negozio; Henri studiava all'Università per avvocato; tre figlie di cui una della mia età. Bruxelles mi piacque moltissimo, più di Parigi; non so quanti giorni ci rimanemmo, ma certamente mi fu grande gioia questa conoscenza di famiglia.

Olanda

E di nuovo da un'altra Gar du Nord per l'Olanda; nella Gar du Nord dove eravamo entrati vi era in grandi lettere cubitali scritto: Attention aux pickpockets. Si passa Anvers, De Oudefoi, e poi Rossendael. Impressione profonda che ne ebbi entrando nella terra dei miei padri; il misterioso legame che univa il mio povero essere con quel popolo nordico. D'ora in poi sentirò più vivo in me il sentimento, non dico della patria, come terra, ma della mia nazionalità; sono di quel ceppo; e in appresso col lungo soggiorno in quel paese, mi ci sono assimilato e ho potuto gustare delle sfumature di pensiero, d'origine e d'intraprendenza; il mio viso, la mia formazione di coscienza, il mio indirizzo spirituale e modi caratteristici della famiglia *Negri*; in lui rivedo i fratelli di mia mamma.

Finalmente a Hertogenbosch nella casa dei Nappen, una casa con numerosi figli e (mi sembra) due/tre figlie Cristina, Sofia e Maria; la loro casa ampia e bella per la posizione era nella piazzetta della cattedrale. In quella prima notte che passammo in quella casa, come mi parve misterioso il suono del carillon della torre; ancor oggi mi risuona negli orecchi la melodia che seguita da tocchi profondi si faceva sentire ogni quarto.

Affettuosa quella famiglia, ma ora non si può negare, un po'strana. A confronto di tutte le altre famiglie col mio cognome, tutte profondissimamente cristiane, questa non ci teneva tanto; il padre, mio zio, un gran burlone, di cui rimarranno tanti aneddoti burleschi e i figli alcuni intelligentissimi, ma instabili; uno solo dei figli era a posto; era impiegato postale, uomo allora ben formato ... che ricordo appena; però era sposato ed aveva la sua dimora in uno gracht della piccola cittadina. La mamma si era spenta pochi anni prima e il carro funebre era stato ricolmato di fiori, ciò non concorde alla serietà olandese, tanto che il Vescovo, la cui casa era anch'essa nella stessa piazza, vedendo passare il feretro diretto alla cattedrale, aveva tentennato il capo, e, senza forse, avrà pregato più di tutti, per la pace della sua anima. I nomi dei cugini, se non erro, Ferdinando, Jean, Henri, e Leo (?) quello della posta. Jean, che era stato a Roma, presso la nostra famiglia, non era allora in casa, studiava forse all'Università, credo in Amsterdam; cervello di genio (così un abate dei Crociferi che lo ha bene conosciuto), suonava molto bene il violino, conosceva lingue in quantità ed anche il russo; prima del mio soggiorno a Parigi egli già vi era stato come corrispondente per il russo in una Banca conosciuta (Credit Lyonnais?); ho saputo in appresso, forse da mio fratello, come in Amsterdam si fosse dato alle gozzoviglie con altri studenti, anche agli amareggi; però come intelligente era riuscito ad ottenere il dottorato in medicina; per molti anni aveva fatto il dottore a bordo di grandi piroscafi e così aveva visitato mezzo mondo, cercando di non farsi riconoscere nei diversi grandi centri per timore dei numerosi creditori.

Da mio fratello venuto da Bruxelles a visitarmi ho saputo che Enrico ha avuto una sepoltura ecclesiastica, perché affetto da amentia.

Dalla famiglia di Nappen, mio fratello ed io siamo andati insieme ad abitare con zio Enrico e Tanta Hankie in Gobbendonestract, Ubaldo ha preso lavoro di ufficio con Maria a Kees Ras (Maria figlia di zio Enrico) ed io dalla famiglia Schreuro il fotografo, per imparare questo mestiere. Le mani nell'acqua fredda per risciacquare le fotografie ... e aver da fare con un giovinotto protestante ed un giovane tedesco, molto imperioso (così mi sembrò non conoscendo bene

ancora la lingua olandese e molto meno la tedesca) il fatto è che non mi sentivo a mio agio; i parenti mi aiutarono e mi misero all'ufficio di una grande drogheria d'un altro cugino Franz van den Eerenbeemt.

Presso il cugino Franz mi trovai abbastanza benino; ma la mia posizione d'impiegatuccio a scrivere conti e conti, contratti ... non era certo il mio lavoro. La famiglia di Franz era composta dalla moglie, figlia di un tedesco, molto gioviale, la suocera lunga, vecchia, stravecchia, però sempre dritta, capelli nerissimi ma tinti (la sua figlia aveva invano cercato l'unguento nero ...) che veniva ogni tanto a visitarci; parlava lentamente scandendo signorilmente le parole; poi il figlio Herman e la figlia Maria; confesso che non mi erano simpatici, ma avevo poco contatto con loro; io avevo 16/17 anni, loro 12/14; l'antipatia forse perché ancora non parlavo bene l'olandese e forse perché sentivo la mia inferiorità di posizione. E a pensare che, come molto tempo dopo, seppi che Franz aveva già sognato un futuro matrimonio con sua figlia.

Spiegherò più chiaramente la famiglia più stretta di Olanda.

La famiglia che mi accolse giovinetto di 16 anni, era quella del fratello di mio padre, Don Harry e la sua buona moglie Anna. Erano molto buoni con me: mi hanno veramente voluto bene, nonostante molte mie indelicatezze.

Imparai in quel tempo ad andare in bicicletta, una bicicletta con la ruota fissa e senza freno: quanti capitomboli!

Una volta, nel saltare in bicicletta da dietro, ciò che per me era la cosa più difficile, la catenella dell'orologio si fissò alle molle del sedile, e così trascinato dal movimento, caddi per terra e mi spellai mezza testa. Un'altra volta la ruota andò a finire nel vano di una rotaia e: un bel capitombolo! Poi credevo di poter far mostre della mia arte, per poco con tutta la forza, andai a cozzar contro... mio zio che, se non cadde, fu per la sua mole, grosso e grande più del mio doppio (a quel tempo ero magrissimo, più o meno 45 chili). Finalmente mi sentii maestro, ma con quell'antica bicicletta bisognava stare attenti, che, infatti, volendo un giorno andare appresso a mio cugino che volava con una bicicletta nuova e moderna, andai a finire dentro la bottega di un calzolaio: la porta si aprì, non feci alcun danno, domandai scusa e me ne tomai sulla strada.

Essendo, come già detto impiegato presso il cugino Franz, non facevo altro che scrivere e copiare fatture: mi dava dei fiorini ogni settimana, di cui gran parte davo alla zia, e un poco li conservavo. La mattina, ben presto me ne andavo in bicicletta, attraversavo di corsa un bel po' di piccoli paesi, e poi, mi sembra, verso le otto entravo in ufficio dove rimanevo fino a mezzogiorno, poi un'ora in casa per mangiare e di nuovo all'ufficio, fino a ora tarda: vita tristissima d'impiegatuccio!

Mentre mio fratello Ubaldo, aveva lasciato l'Olanda per andare in Inghilterra, a me non andava più quel gironzolare per il mondo e mi tenevo tranquillo in questa piccola cittadina di 'S Hertogenbosch. Già andavo bene avanti nella lingua olandese, tanto che la sera leggevo il romanzo *Appendice del Telegraaf* alla mia buona zia Anna che mi ascoltava con tanto piacere.

Questo mio zio era stato un piccolo fabbricante di sigari (in Olanda non vi è monopolio) vendette la fabbrica ad un certo Goulmy: perciò passava il tempo a fare sigari "Avana" con delle belle foglie grandi, e me ne offriva: veramente non mi andava tanto il fumo, ma in un paese dove tutti fumavano era quasi necessità fumare.[29] Fumavo, fumavo, ma mi accorsi che il cuore non andava bene e cessai per sempre di fumare.

Un altro zio, Gerardo, che aveva la moglie inglese e la cui figlia aveva sposato un francese Lajer (pronipote di sua Eminenza il card. Tisserant) trotterellava nella sua tarda età in tutta l'Europa: gli piaceva di unire i diversi rami della famiglia con vincoli sempre più stretti: olandesi, francesi, belgi, italiani e... russi. Lagier, infatti, era direttore del Credit Lonnais a Mosca, e

volentieri zio Gerardo voleva mandarmi a Mosca nella banca del genero: unica condizione: un diploma di computisteria e così mi misi di buon animo a studiare questa materia. Vicino alla Grobbendonckstraat vi era un buon contabile il Signore Fontain, con una brava signora e un figlioletto biondo, magrolino: un fiorino per lezioni (molto in quel tempo). Ero molto avanti e la teoria e l'esattezza in amministrazione mi piaceva.

Misticismo

Quanto anni avevo allora? Nel 1911-2 ero a Parigi, perciò 15 (16) anni: dai sedici anni fino ai venti anni sono stato in famiglia presso lo zio Harry, in questi anni s'innestò più profonda in me l'idea di Dio, dei misteri del Salvatore: diventavo più pio e visitavo con grande devozione la cattedrale. Nel misticismo di quella chiesa sentivo la pace profonda del cuore; ... giù in fondo la cappella del SSantissimo: unico disturbo – *de stoelsetzer* - il sacrestano che veniva a prendere i cents per la sedia occupata.

Veramente pregavo. Così de *Zoete Lieve Vrouw van den Bosch (Dolce cara donna di den Bosch – trattasi della Madonna venerata nel vescovato di den Bosch)* era il mio conforto. Per le strade io meditavo i punti più salienti della religione, così mi accadeva di parlarne con il prof di ragioneria, il sudetto Fountin, protestante? Ateo? indifferente, mi sembrava, a tutto ciò che riguardasse la religione, e quando io gli parlavo di meditazione, mi diceva chiaramente che io lo facevo per ostentazione ... Eppure, spero per l'anima sua che qualcosa gli si sia rimasto impresso nel cuore.

Ma in questi anni avvenne qualche cosa (dopo tanti mesi riprendo la penna in questo libro). Sentii l'attrazione femminile. L'occhio s'era posato già su parecchie giovinette - e – stupidamente e timidamente – mi volgevo verso di loro. Ma il mio sguardo si fermò una volta sopra una giovinetta, che abitava non molto lontano nostra casa: un visetto rotondino, nordico, con capelli d'oro, un visetto che avrei in quel tempo chiamato - angelico. Sentii in realtà una forte tendenza non materiale, ma idealistica, poetica, come Leopardi, suppongo, per la sua Silvia. Infine, mentre andavo ogni mattina nella nuova chiesa di S. Leonardo, alle sei, d'inverno come d'estate, sentivo il cuore ondeggiare per la pietà e per l'amore che penetrava piano piano nel cuore. Questa giovane non aveva padre né madre, ma viveva presso un fratello che aveva una grande panetteria: mi fu data dal fratello l'occasione di poterla avvicinare, ma la grande mia timidezza m'impedì di fermarmi come avrei potuto fare.

Non avevo posizione sociale, stentavo ancora con la lingua olandese, e poi... era protestante luterana. E quante volte ho voluto prendere la penna per scriverle una lettera e convincerla a diventare cattolica. Ma il Signore aveva altre intenzioni con questa misera e povera creatura: profondamente nell'anima mi entrava l'idea di farmi religioso: come ho già detto, andavo ogni mattina alla chiesa di S. Leonardo. Dopo un certo tempo manifestai al confessore le mie difficoltà dello spirito: o cercare di convincere quella giovinetta a diventare cattolica, o... farmi frate in qualche frateria o congregazione.

Questo che scrivo in poche linee è una storia di lotte interne di mesi e mesi. Ma il Signore mi prese per i capelli: è questa l'espressione che ho spessissimo usato per indicare la mia vocazione. Con la mia natura sensibilissima e idealista avrei dovuto abbracciare la via del matrimonio, più naturale per la mia natura corrotta. Ma ora, invece, Dio mi chiamava prendendomi - 'dolcemente per i capelli come Abacuc portato dall'angelo alla fossa dei leoni. Questo pensiero della vita religiosa venne sempre più rinforzandosi in me, quando anche il confessore in S. Leonardo, Il parroco r.d. Kant mi sconsigliò in tutti i casi di prendere una donna protestante, anche se fosse diventata cattolica, tanto per sposare. E qui incominciano di nuovo altri anni di lotte: dove andare?

Conoscevo i Padri Carmelitani di Oss, perché alcuni erano stati a Roma ed avevo abitato a piazza Scossacavalli (sparita con la via della Conciliazione), nel tempo in cui si costruiva il Collegio S. Alberto, che io ricordo aver visto costruire in mezzo alla solitudine dei Prati di Castello.

Ero andato qualche volta a Oss per far visita a P. Eugenio Viessen, Cipriano Verbeek. Solamente mi disgustavo per l'odore forte di fumo e di birra nella sala di ricevimento... Perciò non ci pensavo affatto; mi ricordavo invece del P. Benedettino V. Fletezen, conosciuto a Roma al Coll. Greco, via Babbuino: gli scrissi per un indirizzo di qualche loro abbazia. Mi rispose gentilmente e mi raccomandò all'Abate e ai Padri dell'abbazia di Lovanio. Scrissi all'abate e presi l'appuntamento per le vacanze di Natale; era, se non erro il 1904 o il 1905, non ricordo più bene: partii, ma non dissi niente al cugino Franz, presso cui lavoravo in ufficio.

Rimasi là per 2 o 3 giorni prendendo parte a tutti gli esercizi di preghiera e anche al mattino, nelle più o meno alle 4,30 quando erano nel coro, io ero già in cappella.

Ai refettorio si faceva silenzio, e gli ospiti erano serviti in una tavola in mezzo. Il coro, la musica gregoriana, le cerimonie, la bella cella adatta al segregamento, allo studio, i corridoi ben arieggiati, ma anche ben riparati, chiusi da una porta che si apriva con una chiave apre tutto (passe-partout), la grande pulizia: tutte queste cose erano secondo il mio carattere e non avrei esitato fin da principio ad accettare subito se non ci fosse stato il quarto voto di stabilità per l'abbazia che riceveva il novizio. Mi fece questo tanta impressione che non seppi subito assentire, ma promisi di scrivere per pensarci più seriamente.

C'era insieme a me un altro signore più anziano di me, che aveva molte difficoltà: l'alzarsi presto la mattina, il freddo, per cui si copriva le spalle con una pelliccia abbastanza ampia... (sarà rimasto, chi lo sa?). Ritornato alla città di mio padre, dopo poco tempo, scrissi al Maestro dei Novizi che ero pronto a qualsiasi [31] sacrificio... ma non così pensò il Maestro che mi dichiarò di non essere loro disposti ad accettarmi, bensì potevo rivolgermi ad altre abbazie, anche in Belgio, che si dedicavano alle Missioni.

Misi da canto il monastero dei Benedettini e per parecchio tempo sembrò alla mia famiglia che avessi cambiato idea. Ritornando nel passato voglio accennare ad una circostanza che mi ha tanto meravigliato. Gli olandesi sono seri: come mai hanno potuto seguirmi in tante mie mosse, particolari quasi segreti? Sapevano, gente del popolo, che io andavo a messa ogni giorno ... e il giovanotti che io seguivo con l'occhio una, giovinetta e quella giovinetta! Spiego: io sono idealista, gli olandesi ... e tanti altri sono uomini pratici che hanno occhi, orecchi aperti e fanno tutto e vedono tutto. Questo in parentesi per non dimenticarlo. La mia vita interiore diventava più potente e il pensiero di farmi religioso prendeva ancor più forti radici. Scrissi nel frattempo ai Gesuiti francesi che avevano 'una casa in uno dei paeselli vicini a 's Hertogenbosch e che oggi non ricordo: anch'essi una risposta totalmente negativa.

Non posso ricordarmi esattamente tutto perché la memoria mi si fa sempre più confusa, ma un giorno m'incontrai col p. Eugenio Oviessen dei Carmelitani, professore ad Oss, a cui presentai le mie difficoltà d'animo: egli mi esortò ad entrare nell'Ordine Carmelitano. E allora non ebbi più alcuna esitazione: sarei entrato dai Carmelitani, però, per essere ammesso dovevo dare esami di latino, inglese e tedesco. Il P. Eugenio mi avrebbe aiutato nelle domeniche specialmente per il latino, che io avevo completamente dimenticato.

Facevo questo quasi di nascosto, non dicevo nulla del mio scopo. Finalmente arrivò l'ora di far l'esame, andai a Boxmeer e fui esaminato dal buon Padre Pio Cox e fui accettato, mi sembra forse due settimane prima del 15 ottobre dell'anno 1905. Come aspirante rimasi vestito da secolare, portai altre camicie ecc, anche sei fazzoletti bianchi e sei di colore (mi sembra Turquino) ci furono tagliati i capelli e poi ci fu il ritiro.

Ma io dimentico il mio addio alla mia famiglia. Franz, presso cui ero impiegato rimase a bocca aperta quando glielo dissi, lo seppi molto dopo... aveva avuto in mente un matrimonio con sua figlia, che mi era cordialmente indifferente: mi avrebbe dato una bella casa, un bel magazzino, un negozio ben avviato... E io sognavo tutt'altro! La zia fu contenta. Lo zio era già morto, gli altri più intimi cugini non si meravigliarono. I miei discorsi erano ascetici e il mio ascetismo aveva dato, mesi prima, ai nervi a mio zio Gerardo che era in den Bosh di passaggio, a cui parlai della morte, che bisogna esser pronto ecc., e zio Gerardo, che non si aspettava una simile indesiderata predica da uno scugnizzo di nipote, andò su tutte le furie... Povero me, quanto ero gretto! Mentre zio Gerardo mi voleva bene e mi aveva spinto a studiare per ragioniere, che avrei trovato posto nel Credit Lonnais di Londra, dove era direttore Lagier (pronipote del card. Tisserant), sposato con la figlia di questo zio che per moglie aveva una inglese. Come rimase male, quando, un giorno gli manifestai la verità, che io ero pronto per andare in convento.

Non mi ricordo quali furono le impressioni del ritiro, ma internamente ero tutto preso dall'idea religiosa, mi sentivo pronto. Il fatto sta che la vestizione fu solenne, e dopo la vestizione andammo in sala di ricevimento per ossequiare i parenti venuti; non ricordo chi venne, solamente, familiarmente, un cugino, mi sembra Ferdinando, mi disse: "Come sei diventato brutto! Tutto pelato, con quell'abito pesante da frate!" Non mi fece alcuna impressione, perché avevo dato addio al mondo!

E i miei confratelli? Il decano più anziano era di Raalte: non ho capito esattamente perché andasse via, dopo parecchi mesi di noviziato, aveva le narici troppo strette e il naso adunco... ebbe bisogno di respirare meglio con un paio di scarpe da naso, cioè due piccoli orecchiette dure per tenere le narici aperte. Ricordo di lui il passeggiare lento, col libretto in mano, la mattina per dire l'Ufficio della Madonna, nel giardino, con non so quanti gradi sotto zero; poi, per anzianità venivo io, poi fra Paschalis, fra Ferdinando e fra Pacifico, un po' gobbetto, gambe lunghe e dorso corto, intelligente e buono, poi fra Donato (laico)". Il noviziato era posto sotto il grande tetto con delle camerette molto piccole: un lettino di legno, un pagliericcio di paglia, coperta di lana (niente lenzuola), un tavolino, una lampada a petrolio, una catinella con l'occorrente per lavarsi, tutta roba vecchia forse di tre o quattro secoli fa.

Le camere erano sotto il tetto e le finestrelle erano a mansarda, il corridoio stretto: nel primo piano vi era il maestro, mentre il sotto maestro abitava con noi in una cameretta; ognuno aveva il suo ufficio di pulizia e ognuno puliva la propria stanzetta, con il Crocifisso e qualche immagine, quasi ogni mese si cambiava camera. L'alzata alle 4,15, alle 4, 30 in punto si doveva essere in cappella per la meditazione, fino alle 5, poi veniva il coro. un salmodiare mollo lento: prima, terza, sesta e nona, quindi alle 8 S. Messa. Avevamo dei libri vecchi, vecchi breviari, grossi e le dieci dita non erano sufficienti perché bisognava stare attenti a tanti inchini, alzate, genuflessioni, poi non avevamo (i novizi) un banco innanzi a noi (neppure in chiesa) perché i banchi del coro per i Padri erano più in alto e perciò facilmente i novizi si mettevano in ginocchio col viso rivolto ai banchi, per sedere, il sedile era mobile.?

Ricordo che in quell'ora mattutina a qualcheduno veniva sonno (non ho avuto di questo fastidio) e successe allora che il decano dei novizi con tutto quel breviario grosso cadde in avanti... con un po' di riso dei suoi cari confratelli, ed anche dei Padri.

In chiesa anche la domenica bisognava stare attenti al sonno, quando qualche Padre era troppo lungo o forse troppo monotono nel predicare, come successe poi ad un chierico che durante la predica, mentre la chiesa era piena zeppa e il coro davanti all'altare, coram populo, caduto davanti, ebbe la furberia di farsi trascinare da quattro persone alla sagrestia, come mezzo morto: arrivato in sagrestia si alzò e ringraziò i coraggiosi portatori, prendendosela col Padre troppo noioso nel predicare, che lo aveva fatto addormentare.

Riguardo al mangiare, a pranzo si mangiava in abbondanza, ma la mattina e la sera, a stecchetto, quasi sempre digiuno e si digiunava sul serio. I primi giorni i novizi (ancora non vestiti come tali) quando la mattina andavano a colazione insieme a tutti [32] gli altri, mentre i Padri e i chierici studenti si spacciavano e se ne andavano per i fatti loro, essi rimanevano a imburrare le fette di pane che erano preparate in ogni tavolo: il primo giorno erano otto, il secondo sette, il terzo sei, il quarto cinque, e... poi vergognandosi di rimanere soli al refettorio, si contentavano come tutti gli altri al massimo di due fettine.

Boxmeer, casa di Noviziato, era anche Parrocchia, era l'unica casa rimasta ai Carmelitani dopo le rivoluzioni sia di religione, sia sociali: era proibito prendere novizi a piacimento, ma tanti quanto era il numero dei religiosi che passavano all'altra vita. Mi sembra che sotto Guglielmo I fu dato il permesso di prendere novizi a volontà e così ricominciò a rifiorire la provincia Carmelitana di Olanda. Il primo Commissario o Provinciale fu il P. Velden, fratello della mia zia di Maastricht, come anche il primo Vicario apostolico di Olanda, dev'essere stato S. Eccellenza Den Dubbelden (che significa il doppio) ma dalla pittura che io vidi dai freres in S. Michielsgestel, era questo venerabile vescovo il quadruplo d'una persona normale.

Riguardo ai PP. e confratelli, il principale per noi novizi, era il P. Maestro, il buon P. Gaetano van Hengstum, un vero colosso, due metri alto, grosso e robusto, madre dei novizi e matrigna dei chierici, così lo precisavano i chierici, perché, essendo sottopriore e dovendo perciò vigilare sull'ordine della casa, aveva motivo di fare le sue giuste osservazioni, che faceva senza tanti complimenti.

Aveva una grande passione per i fiori, coltivava il giardinetto tra la chiesa e il convento e il viale con belli e alti alberi dietro la chiesa; tra un albero e l'altro ci metteva delle belle piante con alto fusto di rose splendide; il viale non si apriva al pubblico se non nelle grandi processioni che venivano da tutte le parti di Olanda, specialmente da Amsterdam e Rotterdam, per una reliquia del Preziosissimo Sangue di cui parlerò in appresso.

In una di queste ricorrenze ci chiamò in un corridoietto con finestrelle, prospiciente al viale: voleva mostrarci l'erba di Mosé. Ed ecco che ad un tratto una graziosa signorina si guardò intorno, non vi erano Padri nel giardino e nel viale, e allungò un po' troppo le dita a una bella rosa, ma ah! L'erba di Mosé si fece sentire: la povera signorina piena di bollicine dolorose andava a rinfrescarsi a una piccola fontanella: l'ortica l'aveva ben pizzicata! E non fu la sola e l'ultima. Il buon Padre ci raccontava che quando andava ad Amsterdam tutti i ragazzi gli andavano appresso, certo! Non poteva andarci con la tonaca, ed allora si metteva un paio di calzoncini corti fino al ginocchio, un soprabito nero, colto da prete e un cilindro: sfido che gli andavano appresso! E quando se ne accorgeva che erano un bel numero e che gli erano vicini, aveva un gran piacere di voltarsi in un istante e domandare: Cosa volete? E quelli a gambe a scappare con gran riso di tutta la gente che lo vedeva. Ma come faceva per entrare in un tram?

Ma il Padre Maestro era molto buono con noi, veramente di cuore e di gentili sentimenti; aveva il suo libretto scritto di vita di perfezione e veramente sono stato contento della sua educazione spirituale: semplice ma giusto, secondo le mie capacità. Ho avuto lo stesso Padre come Priore quando, dopo essere stato per due anni Priore del Collegio, fui inviato di nuovo in Olanda: uscivamo qualche volta insieme nel pomeriggio, per visitare alcune famiglie della borgata di Oss (così voleva il Vescovo che facessero i confessori), ma la povera gente si spaventava vedendo entrare un simile gigante in casa.

Quando uno si sente pieno di sonno nella meditazione, cerchi di darsi dei forti pizzichi, così rimarrà sveglio; così ci aveva insegnato e giustamente. Ma quando in una giornata di caldo, un novizio sentì la necessità di uscire dal coro, ove, nel pomeriggio si teneva la solita meditazione delle 16,00, gli ci volle del bello e del buono per svegliare il Padre maestro che maestramente

dormiva! Però si comprendeva: il sonno lo aveva assalito e sconfitto prima di permettergli di darsi un pizzicotto!

Il decano dei novizi, un giovane di Raalte, aveva fastidio nella respirazione, a causa del naso troppo stretto, e si avviò al male mediante un paio di scarpe, adatte s'intende, alle due cavità nasali! Un pò di scherzi con quelle scarpe da naso! Quel giovane mi meravigliò per la grande calma con cui passeggiava al mattino in giardino, sotto un freddo siberiano.

Eravamo obbligati verso le otto a camminare all'aperto in giardino, per la grande paura che si aveva della TBC; ma il freddo era intensissimo in pieno inverno ed io non riuscivo a tenere il libretto dell'Officium Parvum se non con lo scapolare. I freddi di Olanda!

Le nostre camerette erano sotto i tetti di ardesia, camerette a mansarda, le cui finestrelle, quando gelava era impossibile aprire, nella catinella gelava l'acqua e bisognava con un vecchio coltellaccio rompere il ghiaccio per pulirsi un pochettino.

Si aveva l'abitudine di far lavare dalla parte dei novizi, tutti i gabinetti della comunità. Si osservi che non erano moderni, ma all'antica: un sedile di legno e sotto i condotti che andavano a finire nel pozzo nero: ci toccava lavarli con l'acqua fredda e la soda, bisognava che il legno diventasse bianco, pulito, e lo facevamo, mi sembra con attenzione.

Le mie mani avevano due soli geloni: uno alla destra che partiva dal pollice al mignolo e similmente un altro alla sinistra, le mani erano gonfie, sì, ma mi ricordo che in quel fervore di noviziato non ci badavo tanto. Mi ricordo anzi, che mi balenava nella testa un ordine più severo, dei Carmelitani Scalzi. Sono stato raffreddato sì, ma non malato; non c'era riscaldamento in ogni nostra cameretta, bensì vi era una minuscola stufa che diventava rossa rossa nel corridoio ed io, aiutandomi con le mani, allargavo i miei poveri fazzoletti tutti bagnati per farli asciugare.

Eppure io mi sono preparato bene per la mia professione, credo, modestia, come si suoi dire, a parte, d'aver fatto quel che potevo: tendevo e tendo ancora, per natura, alla vita interiore e la natura dell'Ordine Carmelitano si confaceva perfettamente al mio spinto. La vita cenobitica! Poi sono cambiato molto da questo principio per le circostanze della vita, come narrerò più tardi.

Il decano dei novizi era incerto a continuare. Tra i novizi vi era un giovane frate laico a cui fu dato il nome di fra Donato: questi aveva un sonno fenomenale: in pieno inverno, al bussamento per alzarsi, rispondeva Deo gratias e usciva i piedi dal letto, piedi nudi, e rimaneva così, in quella posizione finché noi tornavamo dalla S. Messa.

Il decano dei novizi, calmo calmo, già in primavera, andò a stuzzicare un nido di calabroni, cioè vespe grandi più di un dito, di cui avevo tanto spavento, e se non si fosse piegato subito, uno di quegli animalacci l'avrebbe conciato per le feste: tre punture di quelle bestie uccidono un cavallo, diceva un detto olandese. Il decano poi, finalmente lasciò, stropicciandosi di gioia le mani, il convento, e al suo posto, come decano successe la mia povera persona".

Nel corridoio del convento di Boxmeer venivano anticamente sepolti i poveri frati: vi era (se non sbaglio) una vecchia tela in uno dei muri, dove era dipinto un frate legato a una tavola, con i ?vorcetti che lo rosicavano intorno, e poi il necrologio dei frati sepolti; un bell'orologio a pendolo antico, se non sbaglio, con i mesi e la luna...; i vetri della galleria erano istoriati. Appena mi ricordo di uno di quelli, il cui bastone non era fiorito, quando i pretendenti della B. Vergine avevano messo i loro bastoni col nome Acabbo (?), deluso dalla sua aspettativa rompeva con la sua gamba il bastone – non fiorito – e se ne andava a farsi frate Carmelitano. In quel chiostro si facevano le processioni notturne per i defunti. A capo, con la croce andava un frate laico, magro, molto anziano, scarno nel viso con una corona di bianchi capelli: bella figura di vecchio frate! Era il cuoco del convento. "Perché, - disse una volta il Priore al sottocuoco non mangi mai di questa buona minestra col grasso di maiale?" "Il motivo ve lo dirò chiaro Padre Priore: quando nella pentola

bollono i piselli, bisogna smuoverli con il cucchiaino, ed allora succede che il cuoco, stando col naso proprio sopra la minestra, lascia cascare abbondante condimento nasale! E ciò mi disgusta". Da quel giorno il vecchio frate fu deposto decorosamente dal suo posto di cuoco... E i frati... ed io... ci eravamo tanto abituati! Occhio non vede, core non dole!

Due vecchietti v'erano alla sinistra a capo del refettorio: il primo, più basso con i capelli bianchi bianchi, il secondo meno vecchio con i capelli brizzolati ed il viso piuttosto bronzato; mangiava di buon appetito, ed il primo s'inquietava e borbottava abbastanza forte, e noi giovani ridevamo. Il primo, in barlume mi ricordo, voleva essere assolutamente sepolto nel corridoio all'antica. Come sia finito è chiaro: siccome in Olanda è dato ai conventi (antichi?) di poter seppellire i frati dietro la cappella, così sarà stato seppellito anche lui.

Boxmeer nella sua chiesa ha una reliquia insigne: il sangue prezioso uscito da un'Ostia che veniva consacrata da un sacerdote che soffriva di dubbi... (in che secolo?) ed ecco uscir dal calice un pò di sangue e coagularsi sul corporale, della grossezza di una noce. Il governo olandese, tanto contrario alle processioni, non ha avuto il coraggio d'impedirla, e così, da secoli si tengono processioni in questo paese, nell'estate. Magnifica la processione attraverso la piccola cittadina e attraverso i campi (forse, però, tra i campi non ci si andava se non nel tempo delle Rogazioni). La sacra reliquia, mi sembra, si portava con quattro diaconi in un'arca ben lavorata in gotico, di metallo lucente: a queste processioni venivano da tutte le parti pellegrinaggi, da Amsterdam, Rotterdam ecc.

Infine ho passato un santo noviziato; descrivo questi fatti accessori mentre poco dico del mio interno di quel tempo. A dir la verità non mi ricordo di cose particolari, solamente in generale: sentivo che la mia vocazione era veramente per il Carmelo, il Signore mi aveva guidato a buon porto. Gli appunti spirituali erano scritti in un quadernino sperduto. Credo che pregavo con fervore, che meditavo benino, le funzioni liturgiche mi piacevano moltissimo: ero un vero Carmelitano!

Un'altra figura che ricordo nel noviziato: il calmo, buono, sorridente fra Joachin, l'orticoltore. Aveva la cura dell'orto che, ben coltivato, portava tavola. Si assoggettava a vuotare, il pozzo nero e lo distribuiva a tutte le piante del giardino. Sono ricordi che, senza volerlo, rimangono impressi: di questo fraticello mi è rimasto un ricordo di umiltà e di lavoro.

Intanto il noviziato è agli sgoccioli, non mi ricordo quanto tempo prima, in occasione del Capitolo delle colpe i novizi in ginocchio hanno domandato ai presenti la grazia di poter entrare definitivamente con la Professione temporanea tra il numero dei Carmelitani. Così anch'io con i miei altri tre compagni.

Ed ecco una nuova che io non avrei mai pensato: mio padre, con l'aiuto di mio fratello Ubaldo, riuscì a fare una scappatina nella sua patria. Così, dopo sei anni che non vedevo mio padre potei abbracciarlo. Ero contento, ma la vita molto cenobitica che avevo fatto mi aveva reso un pò schivo nelle conversazioni, in modo che sorridevo troppo, e a mio padre fece impressione e me lo disse, ma questo sentimento di soggezione non l'ho potuto vincere facilmente, e ancora anziano, con le persone che non conosco ho sempre una certa ritrosia.

Arrivò finalmente il 15 ottobre 1907 (?) il giorno della Professione temporanea. Vigeva presso i Padri Carmelitani di Olanda un'antichissima abitudine di considerare come grande festa (individuale) questa prima professione, più che l'altra che poi era definitiva, per tutta la vita: probabilmente era un ricordo della legislatura canonica di altri tempi in cui si faceva subito dopo il noviziato la Professione perpetua.

La feci di tutto cuore e il mio papà era presente, come presenti erano tutti i familiari dei miei compagni: ero compreso dell'atto solenne e mi dedicai completamente al Signore. Una sola

stonatura, nel canto gregoriano dell'introito, dovuta a quel solito senso di timidezza che mi veniva cantando in pubblico.

Mio padre ripartì poco dopo, contento di aver rivisto la famiglia olandese ed suo figlio avviarsi verso il sacerdozio. Il suo ritratto, che presentemente ho nella mia cameretta, in via del Carmelo a S. Marinella, è stato fatto precisamente in occasione di questa sua venuta in Olanda, ed è tale quale io quasi sempre l'ho conosciuto, essendo stato l'undicesimo della famiglia. Ed ecco che incominciano gli studi ecclesiastici a Zenderen. O bel conventino di Zenderen! Lontano dal gran movimento stradale, senza agglomerato, con il suo orto, il suo giardinetto, il suo bei boschetto. In questo convento ho passato due anni, gli anni di Filosofia.

Ma qui bisogna cambiare cappello: quello (da prete) usato in Boxmeer era differente da quello italiano: non tanto grande, con le falde rivoltate e dure a tre punte; a Zenderen si porta il cilindro! Siccome non si è stabili, per il tempo che uno si trova in questo convento, vi era a disposizione una cassa con parecchi cilindri, da scegliersi, pulirsi, magari lavarsi, ed anche da annerirsi in un modo o in un altro. Un caro compagno di una classe avanti a me, frà Adalberto, ne trovò uno un po' verdognolo, ma egli con l'inchiostro lo ridusse ad una forma e colore passabile, senonché... vedremo in appresso. In questo trasferimento a Lenderen avvenne che anche i chierici che avevano fatto il primo anno di filosofia a Boxmeer vennero anch'essi con qualche professore, a continuare nel secondo anno gli studi filosofici.

Le scuole si facevano regolarmente, però tutto si faceva in olandese con un testo latino semplice e chiaro, del card. Ligliara. Gli olandesi, da uomini pratici, generalmente non sono per le scienze speculative, e la loro lingua di origine gotica, non è tanto espressiva per la filosofia: invece io ne godevo e fu proprio con la filosofia che mi si aprì la mente per l'astrazione: un buon padre, P. Fedele mi aiutò nei principi dell'Algebra che mi era totalmente sconosciuta. Mi ricordo con dispiacere che una volta, non avendo potuto risolvere un problema, il mio caro maestro non ci riuscì neppure lui e mi venne un riso nervoso, da maleducato. Questo buon padre, professore nel ginnasio, ci prestava il telescopio, un po' per sera. Che magnificenze! Ricordo aver visto Giove, che bisognava inseguirlo nel ciclo, tanto aveva fretta; la grandezza era come noi vediamo la luna; anche Saturno con i suoi anelli era chiarissimo e così altri pianeti. Quella vita di preghiera, di studio e anche di ricreazione, e di belle passeggiate, era del tutto conforme al mio carattere. Che differenza tra la vita insipida dell'ufficio, delle fattorie, del commercio! Ma ad ognuno i doni diversi di Dio!

Si andava a passeggio; nelle grandi passeggiate che allora ci venivano concesse dal P. Priore, talora si andava a Delden, un bellissimo parco con ruscelletti e ponticelli con l'appoggio da una sola parte, e fu appunto in questo parco che avvenne un incidente cilindrico! In una di queste lunghe passeggiate avvenne che cominciasse a piovere: una pioggerella lenta che bagnava i nostri cilindri, ma c'era il P. Adalberto che aveva il cilindro inchiostrato. Il suo bei viso diventò un *visoscritto*, in senso passivo. Si doveva passare uno di quei ponticelli con una sola sponda, ma appoggiata a questa vi era una fila di signorine che erano pronte ad essere fotografate da un loro compagno all'altra parte del ruscello. Questi ci pregò di passare... il posto era poco, bisognava stare attenti per non cadere nell'acqua. Volle passare, naturalmente, anche il P. Adalberto con lunghi lacrimoni di pioggia inchiostrata, ma nel bei mezzo ebbe un capogiro e si appoggiò, o meglio si aggrappò ad una signorina. Riso di tutti e anche di P. Adalberto: che c'era da fare? Commentare ridendo l'accaduto e tornarsene a casa.

Il Priore, P. Giuseppe, chiamato il *santo*. Veramente una santa persona! Quando facevo le pratiche per entrare dai PP. Carmelitani, e andavo da S' Hertogenbosch a Oss, per trovare P. Eugenio, egli si presentava in sala di ricevimento ed io lo salutavo con "broder" che si da ai fratelli laici. Piccolo, con una testa calva, credevo che fosse un fratello, e rimasi tanto male quando P.

Eugenio mi disse che era il P. Provinciale! Nel tempo del suo primo provincialato, con vero sentimento di pietà, aveva voluto restaurare la Riforma di Touraine, da cui, secoli innanzi dipendeva, e perciò mattutino da mezzanotte, digiuni più rigorosi, meditazioni più lunghe. Però, dietro lagnanze da Roma venne l'avviso che non si doveva fare questo, ma contentarsi degli Statuti speciali della Provincia, che già imponevano molti digiuni e penitenze. Così finì il ritorno alla Riforma Turonense. Era uomo di grande pietà, umiltà e mitezza. Solamente quel suo zelo lo spingeva a trascinare talmente le parole dei salmi che il salmodiare mi riusciva pesantissimo, non per la preghiera, ma per l'impossibilità di poter pronunciare, come il Priore faceva, la sacra salmodia.

Nel coro vi era un po' di nervosità quando i Padri di assistenza ritornavano dal loro lavoro: il Priore andava troppo lento e quelli andavano troppo svelti. Quando rimanevano i soli chierici tutto andava bene, sopportando il Priore che biascicava le parole. Sì, il Priore era sensato – stitico – e per combattere la stitichezza, usava, così si diceva, tutta la nicotina della sua lunga pipa di gonda (di coccio) metterla nel caffè ... da qui quegli effluvi di venti intestinali da .. cader morti ... e questo durante il coro .. e io stavo proprio avanti a lui. Certo, non poteva trattenerli, ma poveri noi in quel tempo! Ciò, è chiaro, non toglie nulla alla santità di quel vero, buono, retto, pio Padre Giuseppe. Un altro ricordo di P. (fr. Adalberto: una volta essendo solo, chierici in coro, egli come più anziano faceva da superiore. Forse alcuni recitavano molto più svelatamente: fatto sta ch'egli fece la voce grossa e avisò con qualche parolone ... tutti in silenzio e lui sbottò in un riso fragoroso che ebbe una grande ... col nostro riso: ci volle del tempo per continuare il coro.

Una vera passeggiata fu quella che precedette la nomina del nuovo Provinciale. La mattina si fece la comunione e alle tre si partì da casa per il convento di Hoogeveen. Attraversammo tanti paesi. Quando il paese era rimasto cattolico tutte le case dei cattolici avevano una crocetta sopra la casa, ciò che non avevano le case dei protestanti. Il cambiamento di religione avvenne in quell'epoca triste della Riforma protestante, il paese seguiva l'esempio dei parroci, dove questi passavano alla Riforma, passava tutto il paese e dove questi rimanevano fedeli, fedeli rimanevano anche gli altri. passando in qualche paese sentimmo chiamarci con Vreters, io credevo che storpiassero il nome di fratres, ma no: era l'offesa contro gli ordini cattolici. Vreters è la parola che si usa per l'azione del mangiare della bestia.

Il viaggio fu lungo, solamente ci fermammo a Alphen, presso la famiglia Brental (del P. Pasquale), prendemmo per un pò di tempo un tram, dopo, di nuovo a piedi, camminando, camminando sempre. Stavamo vicino a Hoogeveen, ma P. Pasquale non ce la faceva più e fu trasportato a braccia dai compagni; io, da buon camminatore che ero stato nel passato, non mi sentii tanto stanco. Arrivammo in convento alle nove di sera.

Hoogeveen era un convento di una città protestante; vari i cattolici di città, parecchi i cattolici nelle terre intorno, che venivano in chiesa da lontano con carri dei contadini. Molti facevano la comunione e i Padri avevano cura di preparare la colazione. Quando fu aperta la casa, per rompere il ghiaccio, fu mandato un padre, di aspetto un pò arcigno, un pò brutto davvero! Questi lentamente passeggiò per le strade e se qualcuno avesse avuto il coraggio di volerlo insultare, avrebbe certamente avuto paura di quel viso!

Elezione del P. Uberto Driessen a Provinciale.

Per comprendere bene questa elezione ci sarebbe tutta una storia da scriverci: fortunatamente è stata scritta nella vita del P. Tito dal rev. P. Meyer, che io ho tradotto in italiano pochi anni fa dietro invito dei PP. Carmelitani del Collegio S. Alberto.

La sua elezione fu una svolta all'andamento della Provincia che era nata dalla Riforma di Tours. Brevemente diciamo: pochi, pochissimi, rarissimi sono le anime veramente contemplative ed allora il tempo che rimane, tolto quello dell'ufficio ecc... si sta in camera leggendosi,

perdendosi in cose da nulla. Gli antichi erano rispettabilissimi, P. Giuseppe Kerster, P. Telesforo Kuomen, provinciale prima del P. Uberto, ecc. ed io nutrivo molto rispetto per loro. Il P. Telesforo non si vedeva mai nei corridoi o altrove senza la corona in mano. Ci voleva più studio, almeno teologico-filosofico: tale era l'idea del P. Uberto, e con lui molti padri giovani.

Era per noi il secondo anno di filosofia, ed io, come più anziano dei chierici e fra Pasquale, fummo eletti cursores, perciò svolgemmo bene questo nostro ufficio, spiando con gli orecchi alla porta del Capitolo provinciale riunito. Fu con molto piacere che io accettai nel mio cuore questa nomina.

Da quel tempo avvenne un radicale cambiamento nella vita carmelitana d'Olanda: avvenne un grande rifiorimento negli studi ecclesiastici e grazie all'intervento del P. Tito che non solo amava questi studi, ma voleva che ci fossero anche diplomati negli studi classici ed anche negli altri studi tecnici. Perciò furono avviati parecchi all'Università per prendere le lauree: alcuni in Italia per la Gregoriana, altri in altre università di Olanda.

Non era più l'Ordine cenobitico ma un Ordine di vita mista. Sempre fedeli alla preghiera si usciva fuori per istruire in tutte le materie la gioventù.

La mia natura era molto portata agli studi astratti, perciò godevo immensamente della Filosofia: ma i due anni passarono presto e allora si partì per Oss, per entrare in Teologia. La Teologia, con il nuovo provinciale P. Uberto venne abbastanza bene sistemata: certamente i professori non erano arche di scienze, ma tutti intelligenti che si sforzavano: non ricordo più i nomi di tutti: P. Cipriano per la Morale, P. Cox per la Scrittura...

Solamente una volta commisi una sciocchezza nella lezione della Scrittura: il Padre spiegava (dal libro francese del Brassae) che S. Paolo aveva la malattia della goccia (nientemeno sifilitico) e allora dissi: "Ma no, goutte significa in questo caso la gotta: gicht! Era chiaro ma non fui tanto educato... I libri di testo: Tanquerey per la Dommatica, Aertnys per la Morale, Manual Biblique del Barrciez, poi dall'Italia una Bibbia della Volgata Edizione Vaticana, e i tre libri in olandese, della Storia dell'Albers.

C'era da studiare. In particolare studiavo un po' di musica e da un Fratello delle Scuole.

Negli anni di studentato in Olanda ho studiato come meglio potevo. Certamente vi era un progresso e professori e studenti si erano dati agli studi, vi era un progresso visibile. Il P. Provinciale liberto dava in latino la sua scuola di Filosofia, ma i due suoi alunni lo seguivano con molta difficoltà e toccò a me di spiegare i misteri filosofici: mi misi all'opera e credo che qualcosa abbiano capito. Due soli erano gli studenti in Filosofia frà Luca e frà Marco: frà Luca poi, preso dalla tesi riuscì a ricevere il sacerdozio, mi sembra, mentre frà Marco riuscì a carpire un titolo di studio e riuscì ad essere professore, credo in Storia presso il Ginnasio che fu il primo frutto pratico della svolta negli studi, scuola aperta a tutti, cattolici, protestanti ed ebrei, in Oss.

Fu davvero un nuovo indirizzo nel pensiero. In quel tempo più o meno, il P. Tito Brandsma prese lo studio filosofico alla Gregoriana e tornato al convento di Oss si diede anche al giornalismo con un piccolo giornale stampato in Oss. Questo suo lavoro lo portò a conoscenza di tante necessità, sia spirituali che materiali, tanto che la sua laboriosità giornalistica venne conosciuta in ambienti più conosciuti che lo portarono al professorato nella nuova Università cattolica di Nimega (Nijmegen).